



I S E M P R E V E R D E

LUCIANO ZUCCOLI



Per la sua bocca

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

Non si stava male in quella pensione. Eravamo sette: sei uomini e una donna. La donna si chiamava Eulalia, mi pare; Eulalia Delfranco; non bella e non brutta, vestiva con accuratezza, compariva silenziosa all'ora di tavola e di rado faceva udir la sua voce, se non le si rivolgeva la parola. Usciva spesso, ritornava tardi, aveva abitudini guardinghe e silenziose. Subito ci aveva fatto comprendere che sarebbe stato inutile tentar di sedurla. L'ho incontrata parecchie volte in istrada; e l'eleganza della sua linea, la disinvoltura del suo parlare quand'era accompagnata da un uomo o da un'amica, mi sono sempre parse in contrasto curioso con l'atteggiamento cauto e dimesso in cui si ammantava quand'era con noi.

Gli uomini: due impiegati, due ufficiali, il princi-

pe e io. Il principe vantava una trentina di titoli nobiliari; non credo che a ciascuno corrispondesse un milione, ma doveva tuttavia esser ricco. Sottile come un ago, testa piccola, volto ovale con piccola barba bionda; mani bellissime. Entrava, sorrideva a tutti, parlava cortesemente, fingeva di non accorgersi che qualcuno mangiava male col coltello in bocca ad ogni istante o con lo stuzzicadenti sempre tra le dita. Se ne andava pel primo: dopo colazione tornava nelle sue stanze; la sera qualche volta a teatro, qualche volta a far visita. Ma lo udivo rincasare sempre prima di mezzanotte.

Che cosa faceva in quella pensione il principe? Perchè non affittava un appartamento sontuoso in qualche albergo di prim'ordine? Egli aveva la camera da letto, la stanza del bagno e un salottino piccolo, un vero bugigattolo. L'ho veduto in un

momento drammatico della mia vita. Dirò. Mi fece allora l'impressione — stranissima, senza motivo al mondo — d'una stamberga sulla calata del porto di Anversa; una stamberga nella quale, alcuni anni prima, dovetti assistere a un omicidio....

Che bizzarre comparazioni tra le cose più disparate sorgono talvolta nell'animo, non per altro se non perchè si soffre in ugual modo in due circostanze e in due luoghi diversi!

Io era un povero ragazzo.

Da quando avevo scoperto che io era un povero ragazzo, da quando m'era definito così, come un superbo sceglierebbe per motto: «Quia nominor leo», m'ero fatto forte. Volevo tutte le vie aperte, tutte le porte spalancate. Non facevo male a nessuno. Perchè non mi lasciavano passare?

Divorato dall'ambizione, ero magro. Il colorito

bruno, gli occhi molto scuri e cerchiati, i capelli tagliati corti ma folti più d'una spazzola rammentavano che avevo appena ventidue anni; a me parevan formare un insieme di violenza, che mi sforzavo di addolcire parlando poco e sorridendo volentieri, come fossi stato in obbligo di rassicurare gli altri.

Dopo quindici giorni ch'io era in quella pensione, il principe sembrava apprezzarmi. Discorreva con me di letteratura e di storia, e spesso anche mi ascoltava con piacere. Gli diedi una sera il mio romanzo, *Maura*. Lo avete letto. La storia d'una donna che non è mai esistita, che non esisterà mai, che non può esistere: troppo perfetta e bella.

Il principe non uscì quella sera, per leggere. L'indomani fui deluso; aspettavo un giudizio. Egli non parlò. Ma l'editore, dal quale passavo ogni

giorno per sapere «come andava», mi disse che un signore alto, sottile come un ago, con piccola barba bionda, aveva fatto mandar copie del libro a parecchie dame della città, aggiungendovi un bigliettino d'elogio.

Acquistai quel giorno l'andatura di un uomo che parecchie dame della città potevano segnare a dito, e tornai tardi, perchè mi compiacevo di passeggiare immaginandomi d'esser ravvisato.

L'autore di *Maura*!

Non sapevo nulla di coloro che mi stavano intorno. Avevo pagato il mio mensile alla pensione, ordinato un poco di vino. Il vino che davano a tavola non mi piaceva. Bevo poco, e per ciò sono di contentatura difficile.

Che diavolo raccontavano quegli impiegati e quegli ufficiali? Parevano volere che io fossi più intimo, che mi guardassi intorno, che non vivessi

continuamente trasognato. Qualche pettegolezzo, via; qualche scherzo, anche sulla signora Eulalia Delfranco, la quale mancava oramai tutti i giorni a pranzo. La signora per me aveva anche meno sguardi che per gli altri. In due settimane non abbiamo scambiato venti parole. Tuttavia la sua presenza da qualche tempo mi molestava. Sentivo in lei la femmina, una femmina simulatrice, di cui mi sforzavo a non incontrar gli occhi velati.

Eravamo sull'inizio dell'autunno. Qualcuno aveva già veduto per la strada le castagne, lesse, arroste. La comitiva domandò le castagne a tavola, con un po' di scorza di anice e già sbucciate. Uno degli ufficiali, che aveva grande potere in cucina, s'incaricò di trasmettere il desiderio degli ospiti a chi di dovere; altri comperarono le castagne, bellissime, in grande quantità. Di quelle castagne si

parlò per tre giorni. Mi divertivo. Eravamo un po' tutti come ragazzi golosi che non han mai mangiato abbastanza o che inventano capricci.

La signora Delfranco, ella pure, non uscì a pranzo la sera delle castagne, quasi non avesse potuto mangiarne, non ne avesse mai mangiate altrove.

E alla fin fine, il grande piatto ovale delle castagne fumanti comparve.

Fu un gridare, un applauso, un coro tanto lieto e spontaneo che non posso anche ora non rammentarlo con gioia. Ma non il coro per le castagne: il coro plaudiva alla portatrice, la quale, spalancato l'uscio da una delle cameriere, apparve, le braccia alte che sostenevano il piatto, la bocca socchiusa a un ridere così gaio che non ne avevo mai veduto di più belli.

Chi era?

Un grembiale rosso, violento. La fanciulla giunse a deporre in mezzo alla tavola il grande piatto. Era biondissima. Il principe le baciò galantemente la mano. Come bionda, aveva gli occhi azzurri, le labbra non troppo accese, qualche ritoccatura di roseo ai lobi degli orecchi. Tutti, uno dopo l'altro, vollero baciarle la mano.

Ma ciò che mi sbalordiva, mi attraeva, mi affascina era il suo carnato uguale, a deliziosa sfumatura di rosa e di bianco, il quale seguiva unito fino alla fontanella della gola, ove il rosa si sfaceva dolcemente per diffondersi al principiare del petto. Nel chinarsi per deporre il piatto sulla tavola, la fanciulla svelò il fianco. Si rialzò, rise, accolse il bacio che la signora Eulalia le posava sulla fronte. Poi questa disse, accennandomi:

— È lo scrittore. Non loosci?

A mia volta mi chinai a baciare la mano della

fanciulla, che aveva a pena rivolto il capo con un mezzo sorriso.

— Questo è veramente il più bel regalo — disse il principe con autorità. — La presenza di Foglia di rosa!

— Rimanga un poco, rimanga un poco! — aggiunsero gli ufficiali. — Viva Foglia di rosa!

— Purchè non faccian troppo rumore! — obiettò la fanciulla, accettando la sedia che il principe si era alzato ad offrirle. — Non gridino, e non mi chiamino col soprannome. Sanno che mamma non vuole.

— Io dichiaro — esclamò a bocca piena uno degli impiegati — che più squisite castagne non è possibile mangiare.

— Stupende!

— Si sente la mano, l'intelligenza di chi ha curato questo dono!

— Con pochi soldi le troverebbero meglio per la strada — ribattè Foglia di rosa ridendo. —
Quante bugie!

Dove sono vissuto fino a quel giorno? Me lo domando ancora oggi invano. La magnifica ragazza era amica di tutti, e tutti erano suoi amici. Io non sapeva nulla, io non l'avevo mai vista. Figlia della proprietaria della pensione, Luciana, soprannominata, per la sua incomparabile freschezza, per la sua ridente bocca, Foglia di rosa, non veniva tra gli ospiti se non di rado, ed era ogni volta una festa. Portava la luce con sè, diffondeva intorno il senso della vita felice, piena, perfetta, fiduciosa; era una fiaccola di giovinezza. I suoi occhi ceruli brillavano; la bocca si schiudeva al riso con una spontaneità irriflessiva, infantile, che diceva il candore della sua anima.

Pareva a me così quella sera, mentre andavo

guardandola, muto e stupefatto.

Io? Io ero vissuto sempre di sogni. A me bastava, in quei tempi, il verso d'un poeta a far bello un giorno intero e a popolar la mia stanza. Ricordo d'aver meditato a lungo sul terribile sonetto di Cecco degli Angiolieri

S'i' fossi fuoco arderei lo mondo;

e quell'altro, sinistro, di Cino da Pistoia mi abbuiò la vita per una settimana:

Tutto che agli altri aggrada e a me disgrada....

Si posò una mano sulla mia mano. Era l'ufficiale che mi stava a destra.

— Bella, non è vero? — disse sottovoce, accennando Foglia di rosa con gli occhi.

— Divina! — esclamai.

Egli rise. In quel punto, la fanciulla si volse a

me repentinamente, e mi chiese:

— Lei è scrittore?

— Egli è Bersa. E ha scritto un romanzo, che ha per titolo *Maura* — spiegò l'ufficiale.

— Bersa? Perchè Bersa? Che significa?

— È il mio pseudonimo, — spiegai. — Io mi chiamo Bernardo Sapinelli, e ho composto lo pseudonimo con le due prime sillabe.

— Bernardo? Sapinelli? — ripeté Foglia di rosa, mentre un sorriso fuggevole errava sulle sue labbra di pallido corallo.

Si alzò, fece mi saluto in giro col capo, e uscì dalla sala.

Il principe la seguì un istante, le disse qualche parola sottovoce, e poscia tornò fra noi.

II.

L'ho amata subito? Ho tentato ribellarmi al suo fascino? Mi sanguinò a lungo in cuore l'ironia con cui Luciana aveva ripetuto il mio nome, il nome del povero ragazzo ambizioso?

Non saprei dirvi. Non rammento più. Io non avevo donne, allora; non mi sarebbe stato possibile dimenticar quella con un'altra, fuggir l'amore che nasceva con le delizie d'un amore già nato.

Gli occhi di Eulalia Delfranco si posavano su di me, da qualche tempo, con più viva insistenza. Ma costei che non era brutta, che non era vecchia, che non mancava d'eleganza e di garbo, non poteva certo, neppur come novità, neppur come curiosità, mettersi a paragone di Foglia di rosa e vincerla.

Una sera esco dalla mia camera ed entro nella

sala da pranzo. Tutti sono fuori, alcuni a teatro, altri a passeggiare, a far visite, al caffè.

Seduta, con un gomito appoggiato alla tavola, e la testa sostenuta dalla mano, vedo Foglia di rosa, sola.

La saluto, incerto. Mi guarda, sorride, mi domanda dove vado.

— Non esco. Credevo non ci fosse alcuno, e stavo per passeggiare qui, in lungo e in largo, meditando. La mia camera è troppo piccola per passeggiare....

— Meditando che cosa? — chiede Luciana.

— Versi; versi degli altri, che sono molto belli e mi fanno una così grande impressione. È il mio piacere, il mio teatro; nessuna musica mi pare più bella....

Mi accorgo che la fanciulla mi squadra da capo a piedi come non avesse mai visto un più strano

personaggio. Prendo una sedia e mi avvicino a lei. Ella non parla e mi lascia avvicinare, sempre guardandomi con quei suoi occhi che hanno uno sguardo così penetrante.

— Sono codesti i versi che le fanno impressione? — mi dice, togliendomi di tra le mani un piccolo volume.

Vede che c'è tra pagina e pagina un nastrino a guisa di segno; mi restituisce il libro dicendo:

— Legga!

Non ho mai obbedito con più grande gioia a un più Icaro ordine. E leggo pianamente, quasi sottovoce, frenando l'emozione che mi dà il poeta, l'ebbrezza che mi dà la presenza della fanciulla:

Lungi dal proprio ramo,

Povera foglia frale,

Dove vai tu? — Dal faggio

Là dov'io nacqui mi divide il vento.

*Esso, tornando, a volo
Dal bosco alla campagna,
Dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
Vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.
Vo dove ogni altra cosa,
Dove naturalmente
Va la foglia di rosa
E la foglia d'alloro.*

Silenzio. Luciana mi fissa con gli occhi ceruli stupiti. Mi strappa il libretto dalle mani e rilegge attentamente, quasi scandendo verso per verso. Torna a guardarmi. Poi dice:

— È per me, questa poesia. Sono io foglia di rosa!

— Sì, è lei! — esclamo.

— Foglia di rosa trascinata dal vento, — segui-

ta la fanciulla. — E foglia d'alloro, chi sarà?

— Sono io! — affermo con sicurezza ardita. —
Io, per i miei sogni di gloria....

— Allora lei e io, presi dal turbine, sbattuti dal
vento, andiamo, andiamo, e non sappiamo dove?

— Andiamo, andiamo, sbattuti dal vento, e non
sappiamo dove, — ripeto con voce tremante.

Non so come, d'un tratto la destra della fanciulla è tra le mie mani. Chino lentamente la testa, depongo un bacio su quelle dita sottili, e mi accorgo che piango.

Ma Luciana è balzata su, con uno scatto. Si ode un passo leggero e spedito che si avvicina. La fanciulla si guarda intorno come volesse trovare scampo o intendesse additarne uno a me. Non v'è tempo. Il principe, tutto vestito di nero, col cappello nella destra, è sulla soglia. Ha il soprabito sul braccio. È avviato per uscire.

— Oh! — dice con un gesto di sorpresa, vedendoci.

Mi saluta con un sorriso, poi guarda in volto Luciana, che ha abbassato il capo.

Perchè questo turbamento? Che facevamo di male? Quale diritto ha il principe su di noi?

— Bersa mi ha letto una poesia — spiega Foglia di rosa quasi balbettando.

Il suo bel volto è di porpora, e gli occhi del principe vanno fissandola tra la meraviglia e la compiacenza.

— Lei è anche poeta? — domanda.

No, pur troppo. Leggevo una poesia del Leopardi.

— Ah, amore e morte! — ripete il principe.

E mi stende la mano, fa un cenno del capo a Foglia di rosa e se ne va.

Io spero di riprendere la conversazione con la

fanciulla, ma questa è scomparsa; direi che è fuggita, tanto ha fatto presto la lasciarmi.

Quanto ho pensato poi alle poche parole che ci scambiammo quella sera, all'apparizione del principe, alla paura, al rossore di Luciana!

Ella Foglia di rosa, io Foglia d'alloro, andiamo, andiamo e non sappiamo dove, presi dal turbine, sbattuti dal vento!

Perchè non ho osato baciare la sua bocca, invece che la mano, quella sua bocca fresca e ridente, che è la promessa d'una forte giovinezza, l'espressione d'una infinita ebrietà d'amore?

Qualche sera dopo Luciana sopraggiunse mentre eravamo a tavola. Fu accolta dal consueto gridio di gioia. Ella sedette vicino a me, invece che, come di solito, vicino al principe. Rise. Mi chiamò Foglia d'alloro, e io le dissi:

— «Vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro».

Pareva che parlassimo a sottintesi, e ciò produsse d'improvviso un silenzio intorno a noi, una specie di maraviglia mal dissimulata.

Quanto poco gli uomini sono avvezzi a un contegno misurato e prudente! Sembrava che tutti si sforzassero, invece d'indulgere alla nostra giovinezza, che tutti si sforzassero a notare, a far notare che c'era tra di noi qualche cosa d'insolito, che eravamo un poco ebbri, che avevamo qualche segreto.

Veramente imperturbabile era solo il principe, il quale parlava di cavalli e di corse con un nuovo venuto, un uomo di cinquant'anni, che non sapeva parlar d'altro. Mai l'occhio del principe non cadde su di noi, mai non disse parola che accennasse alla presenza di Luciana.

Eulalia Delfranco ci osservava così intensamente che io sentiva nel mezzo della fronte il

bruciore del suo sguardo avvelenato. Ma Foglia di rosa rideva accanto a me, io era felice, e non mi avrebbero fatto male, non che gli sguardi di quella donna, neppure mille punte nel cuore avvelenate veramente.

Luciana si ritirò poco di poi. Quando passò vicino al principe, questi le prese la mano e gliela baciò come era suo costume; ma mi parve che il suo sguardo sprigionasse un'onda improvvisa di rimprovero e di cordoglio.

Io era, poco dopo, nella mia camera, innanzi a un libro di cui non sapevo leggere parola, tanto il cuore, mi batteva, allorchè udii bussare all'uscio. Ed entrò e mi si fece vicino Eulalia Delfranco, la quale mi pareva più del solito raffinata nel suo abbigliamento.

Non si curò del mio stupore. Disse:

— Perchè osate corteggiare così apertamente

Luciana? Perchè volete che vi ami?

Io non risposi.

— Tutti se ne sono accorti questa sera — ella proseguì. — Voi le farete male. Non sapete che è l'amante del principe?

Se mi avesse piantato un pugnale nelle reni, non avrei dato un balzo più repentino.

— Non dite, non dite infamie, ve ne prego! — esclamai. — Non calunniare una povera fanciulla di cui fingete essere amica!...

Eulalia rise e, invece di sedere in una delle poltrone che stavano attorno al tavolo, prese posto sul letto.

— Calunniare? — ripeté col suo riso beffardo. — Ma è cosa notissima. Credete che questi giovani, gli ufficiali e gli impiegati, non cercherebbero di averla, se non sapessero che il posto è già preso?... Come spiegate la presenza del princi-

pe, ricchissimo, in questa pensione, che alla fin fine è troppo modesta per lui? Egli è venuto qui, or sono parecchi mesi, a trovare un amico; adocchiò Foglia di rosa; si fermò. Qualche tempo dopo la madre di Luciana ebbe bisogno d'un prestito. Il principe diede, diede largamente. Non volle nemmeno ricevute. Si prese la ragazza. È la più bella ricevuta del mondo!

Fece una pausa, guardandomi. Io doveva essere come tramortito, come ebete, per quel gran colpo.

— Voi comprendete, ora, — seguì Eulalia. — Foglia di rosa è l'amante del principe. Che cosa potete offrirle voi?...

— E perchè non la sposa? — interruppi.

— Perchè non può, perchè non vuole.... Che ingenuo siete, romanziere! Non la sposa perchè è più comodo non sposarla. Vi pare che un prin-

cipe con trenta titoli e una ventina di milioni possa sposare una fanciulla di così misera condizione al suo confronto? Forse è ammogliato, anche. L'ho sentito dire.

— Come sapete tutte queste cose?

— È il segreto di pulcinella. Del resto, Foglia di rosa passa quasi intera la giornata col principe. Anche ora è da lui, nel suo salottino.

Stetti in silenzio. La crudeltà di quei particolari, che parevano scelti apposta per torturarmi, mi mozzava il respiro e mi toglieva la parola. «Anche ora è da lui!» Non potevo udire più altro, non volevo sapere più altro.

Mi alzai, feci il giro della camera, quasi cercando uno scampo. Eulalia scivolò dal letto e mi fermò con un gesto.

— Poveretto, — disse, — comprendo, soffrite! Ma era mio dovere, verso di voi, verso Luciana,

verso tutti, avvertirvene.

Mi passò le mani sui capelli, avvicinò la guancia alla mia guancia. Io feci un balzo indietro.

— Ti spiaccio? — mormorò Eulalia, i cui occhi brillavano in quell'istante per un'espressione quale non avevo mai visto, quasi un velo di voluttà e di vizio fosse calato repentinamente ad offuscarne le iridi grigie. — Ti spiaccio?

— Ve ne prego, ve ne prego! — dissi risolutamente, allontanandola. — Ho bisogno d'essere solo. Lasciatemi solo!

— L'amate davvero, dunque? Io credeva si trattasse d'un capriccio....

— D'un capriccio? — ripetei sdegnato. — Vi pare che Luciana meriti non altro che un capriccio? Io le ho innalzato un altare nel mio cuore!

Eulalia rise nuovamente del suo riso beffardo.

— Eppure vedete, — disse, — che chi non le

innalza altari è più fortunato di voi! Vi lascio solo, come desiderate. Avete bisogno d'imparar molte cose, prima di scrivere un altro romanzo!

Udii ancora il suo risolino sarcastico, poi il rumore dell'uscio che si chiudeva. Chinai la testa sul tavolo, a occhi spalancati. Non potevo piangere.

III.

Dopo quella rivelazione, sarei dovuto partire. Avevo ottenuto l'anno prima la laurea in legge; ero a Milano per trovarmi un impiego, che non avrei mai trovato, perchè non lo cercavo. Mio padre, allora prefetto a Modena, andava spronandomi a lasciar le ubbie letterarie, poichè non eravamo ricchi, e a trar profitto dalla mia laurea.

Non mi mossi. Non mi era possibile abbandonar Foglia di rosa. Strano a dirsi, incomprendibile oggi come allora anche a me stesso, il fatto ch'ella era l'amante del principe me la rendeva più cara.

Allorchè la rividi, qualche giorno dopo il colloquio con Eulalia Delfranco, mi misi a tremare, quasi fossi io il colpevole, quasi dovessi io giustificarmi.

Eravamo nella sala da pranzo, di sera e soli.

La fanciulla mi stava innanzi, diritta, guardandomi. Aveva le mani affondate nelle tasche d'un piccolo grembiale ornato di deliziosi merletti. Osservavo quei merletti con attenzione, intuendo ch'erano di gran pregio; i miei occhi fissarono anche la calzatura, fine ed elegante, di Luciana, e poi due braccialetti, uno d'oro, uno di perle e di brillanti alternati.... Non avevo sotto gli occhi la prova di ciò che Eulalia m'aveva rivelato? Dove mai Luciana avrebbe potuto trovar tanto danaro, se non nel portafoglio, — sì, diciamo questa orribile parola, lasciamo questa immagine oltraggiosa; — se non nel portafoglio del principe?

— Ebbene? — ella esclamò ridendo. — Che cosa avete, Foglia d'alloro? Mi tenete il broncio? Non mi volete più bene?

— Oh! — esclamai con impeto, — vi amo, voi

stessa non potete sapere quanto vi amo!

— E allora?

— Ma perchè, perchè? — dissi, stringendo angosciosamente le mani.

— Perchè? Che cosa, perchè?

— Perchè, perchè? — ripetei.

Guardai la sua bocca, quella sua bocca dalle labbra di pallido corallo, che io non osava baciare.

— Volete spiegarvi o giuochiamo agli indovine-
li? — domandò Luciana, fattasi improvvisamente imperiosa. — Se avete i nervi, me ne vado!

Allora osai.

— Perchè, — dissi, — siete l'amante del principe?

Mi aspettavo ch'ella si lanciasse contro di me, in un impeto di sdegno; o che almeno protestasse con veemenza. Ella invece sedette tranquilla-

mente e disse con voce annoiata:

— Ah, sapete anche voi?... Ebbene, se ciò vi dispiace, andatevene. Non ho da rendervi conto. Io vi conosco appena da un mese. Che cosa vi ho promesso? Quale giuramento vi ho fatto?... Andatevene, e sarà meglio per tutti!...

Io era sbigottito. L'audacia di quella fanciulla di diciannove anni mi spaventava. A guardarla, così linda nella sua fresca bellezza, si sarebbe detta l'immagine viva della castità medesima, l'espressione più ingenua del candore. E non soltanto era colpevole, ma aveva la sfrontatezza della sua colpa, la spavalda insolenza della peccatrice esperta.

— Non ve ne andate? — ripeté con un sorriso.
— Mi amate ugualmente?

Mi lasciai cadere sulla sedia vicina e non risposi.

— Allora leggetemi una poesia. Voi avete sempre qualche libriccino....

Avevo infatti nella tasca un volumetto di versi. Non ricordo più di quale autore. Lo trassi con mano tremante e cominciai a leggere. La mia voce era fiavole sul principio e i miei occhi vedevano male. Mi rinfrancai a poco a poco. Luciana avvicinò così la sua sedia alla mia che io sentii più d'una volta i capelli biondi della fanciulla sfiorarmi la gota e la fronte. Dal suo busto esalava un profumo leggero.

D'un tratto, lasciai cadere il libro. Afferrai la testa di Foglia di rosa, avvicinai la sua bocca alla mia, vi impressi un bacio così lungo che mi parve assorbisse tutta la mia giovinezza, tutta la mia esistenza. Quando la lasciai, Luciana si levò, ravviandosi i capelli che le mie mani avide avevano scompigliato.

— Bada, — mi disse, mentre si guardava in uno specchio. — Se tu mi parlerai ancora del principe, se tu mi farai il più piccolo rimprovero, io non sarò mai tua.... E tu mi vuoi, non è vero?

Stesi le braccia disperatamente, nel vuoto. Non avrei potuto rispondere altro.

Ella rise.

— Hai capito? — ripetè. — Guai se mi parli del principe!

E quasi per suggellare un patto, mi stese la mano, che io ricopersi di baci. Poi Foglia di rosa uscì, col suo passo lieve, che in quell'istante mi sembrò veramente il guardingo camminar d'un felino.

IV.

Feci molte economie in quei giorni. Trovai denaro a prestito. Altro me ne mandarono da casa. E in questo modo potei prendere in affitto un piccolo appartamento, camera e salotto, arredato senza pretensioni di lusso e per ciò senza troppe offese al buon gusto.

Sarebbe stato logico vivere in quel piccolo appartamento; ma come io aveva bisogno d'esser vicino a Foglia di rosa, non lasciai la pensione. L'appartamentino sarebbe stato il nostro nido. Luciana doveva venir là. La vita in pensione mi dava intanto maniera di veder la fanciulla più spesso e di passar con lei qualche ora, quando tutti erano a passeggio.

Si fece pregare molto prima di cedere. Allorchè mi vide esasperato, quasi pazzo d'amore e di de-

siderio, diventò più clemente; e infine un giorno accondiscese:

— Domani, alle quattro, come vuoi!...

Ricordo che nevicava fitto, ma avevo trovato bastanti fiori per abbellirne il salotto. Un gran fuoco di legna avvampava nel caminetto. Avevo acceso la luce elettrica, perchè alle quattro già calava l'oscurità. E quando Foglia di rosa entrò col suo passo svelto e cauto, mi si serrò il cuore.

Com'era elegante! Indossava una pelliccia di zibellino, lunga fin quasi alla caviglia; sui capelli biondi aveva calcato un berretto pure di zibellino, che le nascondeva intera la fronte; dentro il manicotto aveva la borsetta d'oro, la quale valeva da sola qualche migliaio di lire. Gli stivaletti alti e rilucenti le modellavano squisitamente il piede.

Indovinò forse il pensiero che mi attraversava la mente, più forte che la gioia, più imperioso che

la felicità di quel momento; e si chinò dicendomi con un sorriso:

— Ebbene, non ti piaccio?

L'attirai a me, chiusi gli occhi, mi sentii balzato in un abisso di voluttà e di disperazione.... Ma pure avvolto in quel turbine di gaudio, potei notare altri particolari di raffinata eleganza; in ogni cosa del suo abbigliamento v'era, per così dire, la scuola del principe, il danaro del principe.... Mai uomo non ha goduto una voluttà più tossica, una felicità più amara di quella che io potei godere quel giorno....

Alfine ci lasciammo, stanchi e non sazi. Ma il mio tormento non era finito. Quella sera medesima, il principe mi disse:

— Vuol venire a prendere il caffè nel mio salottino?

Non osai rifiutare l'invito. Vi ho detto, mi pare,

che quel salottino era piccolissimo. A sinistra, entrando, una scansia di libri tutti riccamente rilegati. Nel mezzo, il tavolo; contro una parete, il divano; di qua, due poltrone; in faccia alla scansia, la finestra.

Il caffè era già pronto: tre tazze.

Non sapevo di che cosa parlare; il mio corpo e il mio animo vibravano ancora dei ricordi di quel primo convegno. Presi un libro; era un racconto osceno, francese, del decimottavo secolo; un altro, altro racconto osceno, con figure.... Edizioni rare, rilegature preziose, ma tutti i libri trattavano d'amore nel modo più inverecondo.... Pensavo a Luciana, che doveva aver letto, o almeno visto quella biblioteca da libertino consumato, allorchè l'uscio s'aperse e Luciana entrò....

— Che sorpresa! — ella disse, stendendomi la mano con disinvoltura perfetta.

Credo di essere impallidito; sono impallidito di certo, al vedere la mia amante. Aveva i capelli sciolti per le spalle e annodati semplicemente con un nastro azzurro; indossava una vestaglia di seta a fiorami d'oro, delicatamente intessuti sul fondo rosso cupo, il quale avvivava lo stupendo colorito del volto e del collo.

Sedette in una poltrona, al mio fianco, e sorbì lentamente il caffè, ascoltando il principe, che, a proposito di quei libri infami, parlava di edizioni rare con l'esperienza d'un assiduo collezionista.

— A me non piacciono che le rilegature, — disse Foglia di rosa, alzandosi e porgendomi un volume. — Avete visto?

— Rilegature francesi, — aggiunse il principe. — Da noi, pur troppo, non si arriva ancora a questa perfezione. Non c'è l'amore del libro. Io conosco molte case moderne in cui non esiste neppure

re una libreria. E come potrebbero perfezionarsi gli artisti, e per chi dovrebbero lavorare?

Io era tra quei due come un ragazzo, un povero ragazzo dominato dalla franca corruzione, dalla spavalderia della colpa. Discutevo, sentendomi le fiamme alla faccia; mi bruciavan le orecchie, mi bruciavano i polsi, come avessi avuto da vergognarmi di non so qual delitto, e andavo volgendo e rivolgendo tra le mani quei libri, dai quali non osavo sollevare gli occhi. Il profumo di Lucia mi giungeva di tanto in tanto, spalancandomi innanzi la visione del nostro amore; avrei voluto gridare alla ragazza che era mia, che doveva essere soltanto mia, che le avevo data tutta la vita, tutta l'anima, e parlavo invece di libri, di edizioni, di coltura moderna, con la pedanteria monotona d'un maestro di scuola.

Infine mi alzai, salutando. Foglia di rosa mi ste-

se la mano, e restò. Avevo sperato ch'ella pure uscisse per avviarsi alla sua camera, o per fingere almeno di avviarsi. Restò, soggiogata forse dalla volontà del principe; e non osò, salutandomi, guardarmi in faccia.

Mi gettai sul letto e vi rimasi a occhi aperti l'intera notte.

V.

Mi pare d'avervi detto che, qualche anno prima di ciò che vi racconto, ho dovuto assistere a un omicidio.

Ero ad Anversa, in cerca dell'opera di Pietro Paolo Rubens, perchè io ho avuto sempre la passione per la pittura e la sua storia. Una sera, gironzolando lungo il Porto, in faccia alla Schelda, mi accorgo che è tardi. Ho fame. Entro in un'osteria di second'ordine e comando la cena. Sono seduto da poco, allorchè odo venir grida e minacce da una cameretta, una specie di retrobottega, che è nel fondo dell'osteria. Senza pensare, mi alzo, varco la soglia di quello stambugio: una sola finestra, un tavolo nel mezzo, due panche. A capo del tavolo, uno di quei facchini delle Corporazioni che hanno le spalle lar-

ghe quanto son larghi il dosso e la groppa dei loro magnifici cavalli da tiro. All'altro capo un marinaio, tarchiato e dal pelo rosso ispido. L'uno parla fiammingo e non ne capisco nulla; l'altro parla francese, ma un francese di gergo, e ne capisco anche meno. La lite è violenta; mi addosso a una parete per non toccar qualche colpo. E d'un tratto il marinaio balza al collo del facchino, trae con la destra dalla tasca dei calzoni un coltello da caccia, lungo più d'un palmo, e lo affonda nel petto del disgraziato, che si rovescia all'indietro rantolando.... Poi se ne va. Io allungo le mani per trattenerlo, ma, con una mossa rapida del braccio sinistro, egli mi getta contro il muro, ed io rimango innanzi alla vittima che si dibatte in terra....

Perchè vi dico questo? Non so. Forse perchè il salottino del principe mi ha rammentato sempre, ogni volta che ne ho passato il limitare, mi ha

rammentato sempre quello stambugio. Certo il salottino era elegantissimo e il retrobottega della taverna spoglio d'ogni eleganza.... Ma qui hanno assassinato il facchino, e là hanno assassinato me, un povero ragazzo, un poeta.... Mi hanno assassinato sorridendo, senza il coltello da caccia.... Mi hanno abituato a vedere, a tacere, ad accettare tutto. Il povero ragazzo è morto in quel salottino; il poeta è finito là, tra il principe e la sua bellissima amante, la ragazza dalla bocca color di rosa....

E ho passato il limitare di quel salottino più e più volte.... Sì, devo confessarlo; più e più volte. Avveniva talora che ci trovassimo Luciana ed io nel nostro nido, il piccolo appartamento che avevo in affitto; e dopo le nove eravamo ambedue nel salottino del principe a sorbire il tè o il caffè. Alle undici me ne andavo.... Capite? Me ne anda-

vo, solo.... Lasciavo Luciana al principe, con quella vestaglia che la copriva e non la copriva, con la chioma bionda giù per le spalle....

Era nata fra noi tre una dimestichezza obliqua, sinistra, mista di vigliaccheria, di cinismo, di accomodamenti, di egoismi, di bisogni. Qualche sera mi avvenne, — forse sarà stato il *gin*, al quale non avevo fatto ancor l'abitudine, — qualche sera avvenne che io mi sentissi preso da una furibonda ilarità, che inventava buffonerie e lazzi e aneddoti e barzellette ad ogni istante; e a fatica rattenevo l'impeto di dar del tu al principe, a Luciana, a chiunque fosse per caso venuto là dentro.... E ne uscivo stanco morto, quasi ebete, coi nervi insensibili, e dormivo poi la notte intera come preso dal sopore d'un'infezione....

Io aveva finito per credere che anche il principe sapesse, avesse capito, e tollerasse per render-

mi la pariglia.... Ma non me ne fidavo del tutto, e trattando con Luciana in presenza di lui, ero sempre riguardoso.

Chi era Foglia di rosa? Non posso rispondervi ancor oggi. Forse, andando avanti nella vita, troverò qualche donna che le somigli; forse tutte le donne le somigliano, con la loro placida e molle incoscienza, con la loro volubile sensibilità.... Ma io non so giudicarla.... Vi ho detto dei libri osceni del settecento francese? Io avevo portato nel nostro nido, a poco a poco, molti libri di poeti, per vincere quella mefitica letteratura. I poeti profumavano l'aria.... Il principe «avrebbe corrotto la primavera», come diceva l'Aretino. I miei poeti imbalsamavano, illeggiadrivano il nostro amore. E quantunque noi fossimo soli e liberi, nel piccolo appartamento, e i suoi diciannove anni e i miei ventidue si sfrenassero senza posa, pure in ogni

convegno ci ricordavamo dei poeti, e io leggeva, ed ella ascoltava, trepida e sospesa, come camminasse per un'ampia foresta, che rivela ad ogni passo una magnificenza nuova.

Io vidi Foglia di rosa piangere sommessamente il giorno in cui lessi i versi di Guido Gozzano, là dove parla della morte e del mondo e del nostro vano brulicare:

*L'Eguagliatrice numera le fosse,
ma quelli vanno, spinti da chimere
vane, divisi e suddivisi a schiere
opposte, intesi all'odio e alle percosse:
così come ci son formiche rosse,
così come ci son formiche nere....*

Piangeva. E tre ore dopo, entrando nel salottino del principe, la vedo che sfoglia *Le Chavalier de Faublas*, illustrato, oh, sapientemente illustrato!...

Volse il capo al mio entrare, sorrise stendendomi la mano, e seguì.... Bastava ch'io ne vedessi la bocca socchiusa, umida e fresca, perchè ogni rancore cadesse ai piedi della mia amante.

Mi dissi quella sera, ad esempio, ch'ella aveva ragione. La poesia amara e disdegnosa, accorata e sentimentale di Guido Gozzano, e il libro del libertinaggio non sono due forme di vita, di pensiero, di ciò che è intorno a noi? E Foglia di rosa passava dall'una all'altra, per trarne qualche sensazione, come si scorre con la mano sulla tastiera per provare un accordo, per modulare un'aria, per evocare un ricordo fatto di dissonanze....

Forse nel mio ottimismo stupido sono andato vicino al vero; Luciana forse non ha mai chiesto, non chiede di più alla vita, e io che le chiedo ogni cosa avidamente, con un irrefrenabile desiderio di armonia, io ho torto....

Ma io sono un povero ragazzo che nessuno ha aiutato, e ho bisogno di arrivare alla mia mèta, e arriverò, non ostante questo gravissimo urto, questa bufera, che mi ha rovesciato per la strada.... Voi credete che la donna, come strumento del destino, sia più forte della mia volontà? Aspettate a giudicare....

Vado una sera dal principe; Luciana non c'è: credo sia uscita con sua madre. Il mio ospite è contento. Ha trovato nientemeno che un'edizione rara d'un diabolico libro, d'un'opera satanica, Louvain, 1554, con 56 incisioni in legno. A una sua indicazione mi volgo la trarre il portentoso volume dalla scansia, e odo giungermi la voce di lui, che dolcemente mi chiede:

— È vero, Bersa, che voi amate Luciana?

— Io? — rispondo stupefatto, girando sui tacchi e ritrovandomi di fronte al principe. — Io?...

Penso intanto: Come, non lo ha capito? Non sa nulla? Allora sono io, io solo, il turpe uomo che, sapendo di lui, ha taciuto, ha permesso, ha accettato? Egli crede ancora che, tutt'al più, io sia innamorato.... Ma io so ben altro di lui e ho sognato una complicità silenziosa e ripugnante. Resto solo, nella mia bassezza, nella mia vergogna.

— Dite con lealtà, — seguita egli, sempre calmo e benevolente. — Sapete che ho una grande affezione per Foglia di rosa, e non posso restare impassibile a ciò che la riguarda. Ditemi se l'amate, ditemi che cosa contate di fare?

— Io? — ripeto. — Non saprei negare che....
Certamente il mio cuore....

Il principe mi aiuta:

— Sta bene, sta bene, ho inteso.... Ma voi comprendete, caro Borsa, che ho una specie di responsabilità, curiosa e indefinibile se volete, la

quale fa sì che io non abbia a permettere che Luciana passi da un amante all'altro....

Quantunque ancora confuso, rilevo che con quelle poche parole, egli mi ha detto finalmente ogni cosa: «da un amante all'altro»; cioè Luciana oggi ha un amante; non lascerà l'amante se non per un marito....

Ripongo infine il libro nello scaffale, e con molta pusillanimità rispondo:

— È giusto. L'ho pensato.... Lo prevedevo.... La signorina ha diritto....

— Allora voi intendete sposarla? Non mi aspettavo meno dalla vostra onestà. Ma che cosa ne pensa Luciana?

— Non ho detto mai nulla di questo, alla signorina. Spero che una posizione sicura, tranquilla....

E mi par di essere trasportato in una corsa vertiginosa, la quale non mi permette nemmeno di

veder dove vado. Sono sbalordito, e non saprei quale sentimento mi domini; se l'orrore di me stesso, o la sorpresa o la gioia di prendermi Luciana, tutta e per sempre, o il timore delle difficoltà che si affacciano subito.

— Luciana, — seguita il principe a fior di labbro, quasi parlando con se medesimo, — è vizziata da abitudini lussuose e dalla facilità della vita.... Voi forse con la vostra letteratura, caro Bersa, e con le poesie del Leopardi....

Questo mi punge; questo solo mi punge, lo confesso a mia vergogna: la comparazione sottintesa tra la vita del principe e la vita dello scrittore.... Dovrei offendermi di molte cose, voi lo capite; e non mi offendo se non per questo vile argomento di vanità....

— Ma io, — ribatto subito, — ma noi siamo possidenti dell'Emilia; mio padre è prefetto; ab-

biamo parentele notevoli.... Non consideriamo soltanto la letteratura e la poesia!...

Tutte menzogne. Mio padre, mia sorella ed io non viviamo se non perchè il papà ha uno stipendio. Domani, per un evento politico qualsiasi, il prefetto può essere mandato a casa e decorato una volta di più; e si sa che le decorazioni fanno bel vedere, ma non rendono nulla....

— Se permettete, dirò io qualche parola a Luciana.

La voce del principe si è fatta malinconica. Egli mi pare assorto, e sentiamo, lui ed io, che non possiamo più conversare amichevolmente come le sere scorse. Forse domani; forse quando ritorna Foglia di rosa e mette tra noi quella sua giovinezza trionfante, quel suo sorriso limpido, quella sua deliziosa incoscienza per la quale tutto può essere, purchè sia piacevole....

Dopo alcune parole sciocche ed inutili, stendo la mano al principe e me ne vado. Esco a passeggiare nella nebbia densa, la quale mi sembra quella sera infinitamente simile al mio cuore e al mio cervello, onde me ne lascio avvolgere con piacere.

L'indomani la fanciulla si presenta al nostro convegno con la gaia fretta che me la fa così cara, perchè ogni volta dice che non ha tempo, è aspettata, dovrà andarsene ed è venuta solo per darmi un bacio; poi rimane un'ora, due, tre. Ciò mi dà la sensazione di doverla conquistare volta per volta, strappandola alle ingombranti noie della vita. Direi che devo guadagnarli il suo amore di ora in ora, ed ella concede, ma rammentandomi sempre che è libera. Ciò che fa sì che, quando tarda, io tremo; e quando se ne va, una malinconia nera mi prende, quasi ogni convegno fosse

l'ultimo. Ella è rimasta, a questo modo, padrona di tutto me stesso....

L'indomani del mio colloquio col principe, Luciana non ha mutato in nulla se non che la sua bellezza mi par più splendente e la gioia di sentirla mia è più vasta. Ma d'improvviso, mentre sta allacciandosi gli stivaletti, domanda:

— Che cosa hai raccontato al principe ieri sera? Egli mi ha detto che è suo dovere lasciar la casa ed andarsene, in seguito ad un colloquio che ha avuto con te. Credo siate pazzi tutti e due....

— Io non sono pazzo, — rispondo. — Ho dichiarato che voglio sposarti....

Una risata di Luciana m'interrompe, dandomi un orribile freddo....

— Lo so, me lo ha detto il principe. Io l'ho trattenuto. Non lascerà la casa e non se ne andrà.

Questa è la mia risposta.

Si rizza in piedi, cercando con gli occhi la pelliccia. L'espressione del volto è così freddamente sdegnosa che sento per la prima volta una sorda irritazione contro di lei....

— La tua risposta vuol dire che devo andarmene io, allora? Perchè, dopo aver promesso di sposarti, come rimarrei, quando il principe sa che ti amo?

— Non ti trattengo. Ma non ti sognerai di vedermi ancora qui?

— È possibile! — esclamo. — Tu mi punisci perchè voglio sposarti? L'idea di darti il mio nome, di farti mia per sempre ti sembra tanto grottesca da uccidere in te anche l'amore?

Luciana si ravvia i capelli, con una forcina tra le labbra, innanzi allo specchio; il suo contegno pacifico farebbe credere ch'ella non oda o che io

non parli con lei. Alfine mi si rivolge:

— Sposarmi? Con che cosa? Quali rendite hai? Di che cosa vivremo? Non dimenticarti che ti chiami Foglia d'alloro e che io sono Foglia di rosa; è poco, è troppo poco. Ed io non intendo fare sacrifici per alcuno al mondo. Hai capito? Il giorno in cui avremo freddo, la poesia non potrà riscaldarci, e io ho molto freddo d'inverno, lo sai.

— Come parli, come parli! — esclamo. — È la corruzione medesima che parla per la tua bocca! Hai incontrato un galantuomo, che, non senza fatica e non senza contrasti, ti sposerebbe e ti farebbe rispettata; e tu rispondi con calcoli di denaro! A diciannove anni!

Luciana si calca sui capelli biondi il berretto di zibellino e lo affonda fino alle sopracciglia.

— A diciannove anni si può avere il buon senso che altri hanno a quaranta, — dice tranquillamen-

te. — E il buon senso tu lo chiami corruzione. Vedo che sei pazzo, come pensavo stamane. Ci occorrono almeno diecimila lire l'anno per vivere, senza contar ciò che occorre per mettere casa. Tu guadagni? Come e quanto? Vuoi vivere alle spalle di tuo padre? E tuo padre che cosa ti dirà quando gli annunzierai che vuoi dare il tuo nome a Foglia di rosa?... Addio. Me ne vado. È tardi.

— Aspetta, te ne supplico! Non verrai più qui?

— Ci vedremo ancora.

— Ma io devo lasciar la pensione....

— Perché? Ho detto al principe di non badarti; io non ti amo, non ti voglio, mi diverto un poco alle tue spalle, ma non ti caccio perchè leggi bene le poesie.... Così ho accomodato tutto....

— Ma non hai pensato, non hai pensato che, a questo modo, tu mi rendi ridicolo? Non hai pensato a ciò che divento io fra voi due?

— Sei ridicolo a far questi discorsi.... Molti al tuo posto sarebbero felici e si guarderebbero dal muoversi....

Atteggia la bocca a un sorriso che non le ho mai veduto: un sorriso malizioso e ironico, il quale mi dà l'impeto di morderle le labbra.

Mi volge le spalle, passa nel salottino; io, innanzi allo specchio, odo ch'ella è uscita così serena e sicura come è entrata due ore prima.

— «Molti al tuo posto sarebbero felici!» — ripetuto ad alta voce guardandomi nello specchio. — Molti!... Hai capito?...

VI.

La bocca della donna che amate può darvi a credere quello che più le piaccia. Il sì e il no pronunciato da quelle labbra vi paiono inconfutabili. Non è la bocca che vi ha sorriso, non son le labbra che hanno risposto al vostro primo bacio? Come potrebbero ora atteggiarsi alla menzogna e al tradimento, mutando in veleno la dolcezza?

Io ho notato questo fatto non soltanto in me, ma nel principe stesso, che ha dodici anni più di me, e vanta una esperienza infinita al mio paragone. Foglia di rosa gli ha detto: — Bersa? Bersa è uno stupido, che legge bene le poesie e mi diverte; null'altro! È un sognatore di cui nessun uomo potrebbe essere geloso....

Ed egli ha creduto ciecamente. Mi accoglie la sera come non avessimo mai parlato nè del mio

amore per Luciana, nè del matrimonio. Egli è tanto persuaso che io sono uno stupido, che non ha tempo d'accorgersi della parte stupida assegnatagli da Luciana. Perchè, alla fin fine, l'inganno è tutto contro di lui ed egli solo s'illude che io mi contenti di leggere sospirando le poesie a Foglia di rosa.... No, io sono un amante, un vilissimo amante incapace di rompere il cerchio magico di sentimento e di voluttà in cui la fanciulla mi ha chiuso; ma sono un amante; ed egli non intuisce questa verità, non la sospetta, non la immagina. Forse morirà con la sua illusione.

Ma non posso ridere. Le poche parole quiete con le quali Foglia di rosa ha addormentato l'inquietudine di lui, gli sono, per così dire, montate alla testa come un vino generoso. Egli, un giorno tanto riservato e prudente, dimentica la sua abituale cautela. Forse per rimeritare Luciana

della sua fedeltà, la getta in pubblico. Escono a passeggio insieme, a piedi e in carrozza; vanno a teatro insieme; frequentano insieme i grandi *restaurants*, e poichè siamo in carnevale e si dànno balli pubblici, compare nei balli pubblici con Foglia di rosa, nonostante la presenza di gentiluomini e di dame ch'egli conosce. Qualche volta Eulalia Delfranco si presta ad accompagnarli per salvare un poco le apparenze, ma ormai non v'è chi non sappia che Foglia di rosa è, — diciamo la parola odiosa, — è la mantenuta del principe, e gli costa un occhio.

Questa specie d'improvvisa follia ha un fatale riflesso sul nostro amore. Mi avviene di attendere invano, per tre, quattro ore di seguito, Foglia di rosa nel nostro appartamento; o ella giunge di fretta, mi dà un bacio senza nemmeno alzare il velo che le copre la bocca, e riparte.

Va a un tè, a un ballo, a una esposizione, a una fiera, a una conferenza, a un teatro diurno. È riuscita a scappare, ma l'aspettano....

— E domani? — chiedo, come si chiede l'elemosina.

— Domani? Spero — dice Luciana. — Se non mi accompagna dalla sarta, perchè desidera che io mi faccia un altro mantello! Si occupa di tutto, vuole vedere tutto!... Se non mi accompagna.... Spero.... Addio...!

L'indomani è lo stesso. Giro per le stanze, accorato e solo. Odo a un orologio vicino battere le ore e le mezze.... Ah, come risuonano anche oggi nel mio cuore i colpi brevi di quell'orologio, che mi distruggeva la speranza e me la faceva a pezzi, di mezz'ora in mezz'ora!... E rimango sempre fino all'ultimo, fin dopo le sette, quando è ormai tempo di tornare alla pensione per il pranzo....

Quale tenace malattia è la speranza, nel cuore d'un innamorato! Come sa creare possibilità inverosimili, come sa animare l'assurdo!

Questo lento, squisito martirio non giova se non a far divampare la fiamma della passione. Non devo lasciar Luciana a chi se n'è fatto un balocco di lusso. Ella è mia. La trascinano altrove, la stordiscono nei divertimenti e nel fasto, ma è mia.

E l'idea di sposarla mi si ripresenta nel cervello e non ne esce più. Ne parlo a Foglia di rosa ogni volta che ella corre da me per pochi istanti, ogni volta, assai rara, che posso discorrere a quattr'occhi con lei, in pensione. Un giorno infine la ragazza si esprime:

— Ti ho detto che è impossibile! Io non voglio vivere di stenti.

— Allora ti piace codesta vita?

— Me ne stancherò. Se ne stancherà anche il principe. E ogni cosa tornerà come prima....

Ora, mi vedete correre qua e là per ricercare e osservare la coppia? Sentite il ridicolo in cui sono costretto a vivere? Una sera a teatro, un giorno a una fiera, un terzo giorno a una conferenza; e giungo tardi per non essere troppo osservato e per potere osservare con mio agio. La conclusione si è che Luciana non si è mai divertita tanto; non le importa affatto se quelle ore di divertimento son le medesime che noi consacravamo al nostro amore. Io la vedo ridere, gustar l'ammirazione degli uomini e la maldicenza delle donne, prestar la più viva e ingenua attenzione agli spettacoli, e non fare nulla, assolutamente nulla per tornare ai più modesti giorni in cui ella correva da me e trovava la felicità fra le mie braccia.

Per tutto questo, io sono partito improvvisa-

mente da Milano e sono tornato a Modena da mio padre.

Egli non mi aspettava. Quando gli parlai di matrimonio, spalancò gli occhi e la bocca per la sorpresa.

— È questo l'impiego che hai trovato? — mi disse. — Devo credere sia un impiego, perchè non hai un soldo....

— Si tratta d'un obbligo d'onore, — risposi, senza rilevar l'amara ironia delle sue parole. — Io ho sedotto una fanciulla, della quale sono ospite, e devo darle il mio nome.

Vi fu un silenzio. Da dietro la scrivania, mio padre si alzò e cominciò a passeggiar per lo studio; io rimaneva accoccolato nella poltrona, udendo appena il passo smorzato dal tappeto denso.

— Prenderò informazioni, — disse finalmente mio padre.

— La verità è quella che ti dico. Non ho ragioni per mentire, poichè ti confesso una colpa.

— Prenderò informazioni, — egli ripeté freddamente.

— Ma non si tratta d'una pratica burocratica, — osservai. — Quali informazioni puoi avere più certe che quelle che ti dò io stesso? Una fanciulla onesta e savia è stata sedotta da me, ed io ti chiedo ora il permesso di compiere verso di lei un atto di riparazione.... A chi puoi tu affidare un'inchiesta così delicata?

Confesso che non amavo mio padre in quel momento. Egli avrebbe affidato l'incarico di prender notizie di Luciana a qualche funzionario di questura, e ciò mi offendeva. Il nostro amore diventava improvvisamente un soggetto d'investigazioni senza cautela, e il ricordo di certi camerotti, di certa carta d'ufficio, di certi calamai sudi-

ci, di certi impiegati dall'intelligenza corta e dal sentimento ottuso mi faceva più doloroso il contrasto con la violenza della mia passione, che non voleva essere discussa.

— Puoi andartene, — rispose mio padre come non avessi parlato. Ti darò notizie a Milano.

Suonò un campanello elettrico, disse all'uscire:

— Fate entrare!

Ed entrò un giornalista, il quale chiedeva istruzioni. Io uscii. Ero scioccamente caduto in una trappola, per aver dimenticato che, come prefetto, mio padre aveva maniera di sapere con facilità ciò che gli altri andavano annaspando nell'incertezza delle voci che correvano; e mio padre era, sempre e prima d'ogni altra cosa, prefetto.

Quando ritornai a Milano mi sentii felice; per-

chè avevo sognato, avevo temuto in quei due giorni d'assenza, di non ritrovar più Foglia di rosa. Era partita forse ella pure; forse eran nate altre difficoltà contro il nostro, — ahimè, dovrei dire ormai, il mio — amore.

E la prima persona che incontro in anticamera, è proprio lei, Foglia di rosa. La quale mi fa una piccola smorfia amichevole, ride, alzando le sopracciglia a maniera d'interrogazione. È vestita per uscire e sta infilandosi i guanti.

— Credevo tu fossi scappato! — mormora sottovoce.

Dopo aver congedato il facchino che mi porta la valigia, rispondo:

— No. Devo parlarti. Quando ci vedremo? Te ne supplico!

— Forse domani, verso le quattro. Domani, spero....

Odo il passo del principe e con un salto raggiungo la soglia della mia camera, mentre mi risuona alle spalle il ridere gaio di Luciana....

Non avete mai pensato quanto sia più comune tra le donne che tra gli uomini la salute? Un giovane di vent'anni può già essere un corrotto o un malato. È difficile invece che una giovane di vent'anni non abbia chiaro colorito, denti bianchi, capigliatura abbondante, sguardo limpido; tutte cose che non formano ancora la bellezza, ma che sono inseparabili dall'età. Andate avanti e troverete pur tra le donne anziane una resistenza accanita ai guasti del tempo; è comune la donna di circa quarant'anni che conserva un colorito fresco e una dentatura quasi intatta; mangia bene, dorme bene, ha una indiavolata voglia di divertirsi....

Luciana sapeva ch'ero partito improvvisamente

e non aveva mie notizie da due giorni. Nulla era mutato nella sua esistenza; la trovavo abbigliata, in procinto d'uscire col principe per qualche trattenimento; mi accoglieva con un sorriso tranquillo, e sebbene ancora non sapesse che cosa significava la mia impreveduta assenza, rideva infantilmente a vedermi correre per raggiungere la camera prima che l'altro sopraggiungesse....

Aveva sofferto, aveva pensato a me? Forse un poco, di tanto in tanto, senza sciuparsi. Certo non aveva patito l'insonnia. Trascinata dalla legge d'inerzia, aveva continuato la sua esistenza piacevole, che l'aiutava a non martoriarsi troppo col dubbio, col pensiero, con l'attesa.

Voi dite che tutto questo è prova della inferiorità femminile? Come volete. Ma di simili bazzecole la donna, la donna vera, non si occupa; e vive, e gode, ed è spesse volte più forte di noi, e trova in

se stessa una riserva d'energie che possiamo invidiarle.

Non venne all'appuntamento l'indomani del mio arrivo. Io ne fui mortificato. A me quella breve assenza e il contrasto con mio padre avevan messo fuoco nelle vene. A lei creava quasi l'abitudine di dimenticarmi.

Udendo battere le ore e le mezz'ore, ebbi la sensazione del vuoto in cui vivevo. L'unica persona la quale rappresentava per me l'intera vita mi lasciava solo, e invece di guadagnar nel suo cuore, andavo perdendo di giorno in giorno....

VII.

Ho dimenticato di dirvi che nel frattempo la pensione s'era, per così dire, cambiata. Degli ospiti che avevo conosciuto al mio arrivo non rimanevano che il principe ed Eulalia Delfranco. Se ne erano andati gli ufficiali e gli impiegati; eran venuti a sostituirli alcuni altri, dei quali vi farò parola brevemente.

Il più antipatico della compagnia pareva a me e forse anche al principe, poichè sovente i nostri gusti andavan pur troppo di pari passo, un grosso borghese, certo Achille Protetti, il quale era venuto a Milano da Genova per combinar molti affari, e quasi tutti i giorni conduceva a pranzo qualche altro mercante.

Egli e i suoi compagni avevano il dono singolare di non occuparsi di nulla, di non sentir nulla,

di non amare nulla, all'infuori del guadagno. Le donne, gli uomini, gli amori, l'arte, la politica, niente esisteva per essi; parlavano senza posa di denaro incassato, di altro da incassare, di altro da scavizzolare in qualche modo, di altro intraveduto, di altro che entrava nelle tasche dei concorrenti. E si scaldavano a quei discorsi, e si rivolgevano a me, supponendo che io pure, che il principe, che i commensali tutti, che il mondo intero dovesse appassionarsi alle vicende del denaro e sommettere al denaro ogni altro pensiero.

Il Protetti aveva moglie, della quale parlava qualche volta come d'una incorreggibile civetta; ma sembrava non trovasse tempo nè ad occuparsene nè a riflettere sulle probabili conseguenze della civetteria. Aveva sempre da cogliere a volo un biglietto da mille, e correva dietro quell'idolo con tal velocità, che le cose della vita

gli diventavano intorno opache e confuse.

Quasi a farlo apposta, gli avevano messo di faccia, a tavola, un industriale pacifico, Luigi Mauri, che parlava poco e rideva volentieri. E costui, quando ne udiva una più grossa del solito o doveva esprimere l'ammirazione, l'approvazione, il contento, la sorpresa, diceva una parola unica: Fricandò!

La prima volta ch'egli vide entrare Foglia di rosa più seducente che mai in una veste turchina con ricami neri, Luigi Mauri smise di tagliar la carne che aveva sul piatto, squadrò sbalordito la ragazza, poi mi disse:

— Fricandò!

E non vi fu chi non ridesse, perchè il viso magrolino e rossiccio dell'uomo, il suo naso puntuto, che pareva agitarsi «come un ente autonomo», egli diceva, erano d'una inarrivabile comicità.

Ma quel Mauri aveva occhi acuti, e parlando poco, non si distraeva; onde capì prima d'ogni altro che Foglia di rosa veniva tra noi per il principe e per me, per contentare l'uno e per calmare l'altro, o per aizzare ambedue. Non si lasciò prendere dalla giovane ingenua bellezza della fanciulla; fu il solo che sapesse leggere dentro quegli occhi cerulei qualche cosa che non avevo saputo leggervi io stesso: la crudeltà e l'egoismo.

Non andò molto che, da esperto industriale non interamente assorto nel guadagno, il Mauri si fece un'idea chiara della parte che rappresentava il principe e di quella che rappresentavo io.

Ed essendosi avveduto che un giovinotto, studente del Politecnico, un tale Alfredo Fiori, aveva posto gli occhi addosso a Luciana, lo avvertì con benevolenza. Fu una sera che Luciana era presente ed io, tormentato dal vano desiderio, dalla

gelosia, dallo spasimo della passione, sembravo distratto.

Vidi Luigi Mauri chinarsi un poco verso Alfredo Fiori che gli stava al lato sinistro, mentre io ero al destro; e lo udii mormorare:

— Non perda tempo, non si faccia illusioni.

L'amico del cuore c'è già, e anche l'altro!

— Come sarebbe? Lei s'inganna!... La signorina....

— Zitto! Parleremo dopo!...

Raffrenai a stento il sussulto che mi dava quella stilettata involontaria. Eravamo classificati ambedue, messi in quadro, il principe ed io: io l'amico del cuore, egli l'amico che fa le spese. Mi volsi. Ma appunto il Mauri mi toccò sulla spalla e mi disse allegramente:

— Fricandò!...

Aveva concluso probabilmente un suo pensiero

e ne era soddisfatto.

Più tardi egli e il Fiori se ne andarono insieme per parlar di noi con libertà; per parlare principalmente di Foglia di rosa, per farne un ritratto lubrico, la cui sola idea mi serrava il cuore.

Ella, del resto, la ragazza, spandeva intorno a sè un odor d'amore, — non saprei come spiegar-mi altrimenti, — una acredine sensuale che, non avendo speranza e non lasciando illusioni, faceva nascere una sottile, malcelata acredine di giudizio, se non di linguaggio.

I buoni impiegati, gli ottimi ufficiali rispettosi non c'erano più alla pensione; li avevano sostituiti alcuni uomini sanguigni, spregiudicati, furbi, qualche volta volgari, che, non potendo metter l'artiglio sulla bella preda, si largivano il piacere di guardarla con una certa ostilità sarcastica.

Ma quasi avesse capito che la cortese inimici-

zia non era se non un desiderio andato a male, Foglia di rosa vi si compiaceva e le sue visite a tavola, al momento delle frutta, non erano mai state così frequenti. Era un frutto ella stessa, magnifico e orgoglioso, nel quale i nuovi ospiti non potevano piantare i denti.

Contava fra i suoi bene educati nemici anche l'ultimo venuto, Leopoldo Landor, del quale non saprei indicare la nazionalità; una volta mi disse ch'era polacco, un'altra ch'era belga, e infine una terza mi confidò di esser nato ad Amsterdam da padre francese. Parlava benissimo sei lingue; aveva grandi orecchie a ventola, mento corto, occhi un poco strabici dallo sguardo pungente. Chiacchierava con sicumera di qualsiasi argomento, e posava come un uomo che crede sempre di saperla più lunga degli altri.

Me ne tenevo a distanza quanto m'era possibi-

le, non per altro se non perchè quelle orecchie e le lunghe mani e il labbro inferiore spenzolante m'avevano fatto vedere in lui, fin dai primi giorni, uno scimmione lascivo. Il suo sguardo metallico avvolgeva Foglia di rosa in un'onda di concupiscenza, che mai non avevo osservato neppur negli occhi dei giovanissimi ufficiali....

Comprendete quanto dovevo soffrire io, tra costesti uomini, in quell'aria ch'essi avevan, per così dire, portata seco?... Il principe non ismentiva la sua imperturbabile padronanza. Devo confessarvi, devo confessarvi anche questo, che gli altri commensali gli davano un risalto simpatico. Forse perchè aveva il sicuro possesso di Luciana, nulla di ambiguo era in lui, non un gesto, non una parola, non uno sguardo, nè a tavola, nè quando più intimamente ci si ritrovava nel suo salottino.

Tra lui e me cresceva una bizzarra silenziosa

simpatia, come avessimo ambedue sentito
ch'eravamo i difensori di Foglia di rosa, gli uomini
chiamati a farla rispettare da quei rivali subdoli e
malnati.

Io aveva, ho, l'abitudine di canticchiare sopra
un ritmo di mia composizione alcuni versi, che la
leggenda di Milton ha consacrato. Sapete la leg-
genda? Si narra che un giorno l'autore del *Para-
diso Perduto* dormisse sui gradini dell'Università,
e una giovane italiana gli gettasse un biglietto su
cui aveva vergato in furia questi versi:

*Occhi, stelle mortali,
Ministre de' miei mali;
Se chiusi m'uccidete,
Aperti, che farete?*

Io canticchiava abitualmente, come ancora og-
gi, queste ingenue parole, spesso pensando a

tutt'altro e sfogliando qualche libro....

Il principe acquistò in breve il medesimo vezzo, e Luciana a sua volta; onde era a credere che il nostro motto, il segno di riconoscimento, la parola del nostro segreto fosse quel settenario:

Occhi, stelle mortali....

E la canzoncina echeggiava nel salotto del principe come aveva echeggiato nel mio piccolo appartamento. Il principe se ne fece un intercalare; che gli sfuggì dalle labbra anche quella sera in cui comparve alla pensione un nuovo ospite.

Era costui veramente assai strano; non soltanto per la folta impomatata chioma nera, per gli occhi grandi e rotondi, ma più pel suo vestire inconsueto. Giunse all'ora di tavola con un abito color nocciuola, di cui la giacca aveva i risvolti di raso giallo; il collo era serrato da una grossa cra-

vatta verdigna; molti anelli di un oro rossastro gli ornavano le dita e una catena vistosa gli attraversava il panciotto da un taschino all'altro.

Il principe mi guardò stupefatto, ridendo; io non risi; quel nuovo individuo mi ispirava più che sorpresa, repulsione.... Dove veniva? Che voleva tra noi?

Quantunque non dovesse essere timido, sembrava un poco intimidito; mangiò con molta cautela, osservando prima di sottecchi in qual modo si adoperasse la posata del pesce; dimenticò due volte di mettere coltello e forchetta sul piatto perchè glieli cambiassero, e allorchè fu recata a ciascuno la coppa con l'acqua tepida e uno spicchio di limone, guardò intorno per apprendere che dovesse farne.

Ma non ristette dal parlare; aveva accento meridionale; e parlava con Eulalia Delfranco che gli

stava di fronte; la quale era, come tutti gli altri, fra la meraviglia e l'ironia; l'ironia scomparve però o fu placata allorchè il singolar uomo gettò ad Eulalia Delfranco alcuni complimenti, che non erano mal torniti.

Quando fummo nel salotto a sorbire il caffè e a centellinare il gin, il principe osservò a Luciana:

— Ma che bizzarra gente si vede a questo mondo!

La ragazza arrossì, irritata da quel tortuoso rimprovero.

— Mamma esitava ad accoglierlo, — disse. — Ma era così ben raccomandato, che non potè rimandarlo senza scuse.

— Raccomandato da chi? — interrogai.

Foglia di rosa sbuffò.

— Che so io? Non vorrete chiedere ragione a me di quello che fa mia madre!

— Tutto andrebbe benissimo, — osservò il principe, — senza i risvolti di raso giallo. Non ho mai veduto nei miei viaggi una simile audacia. Ne parlerò al Prandoni....

Luciana rise.

— Volete lasciarmi in pace? — disse poi.

E stese la destra al principe, la sinistra a me, formando per un attimo una catena, mentre le maniche della vestaglia scivolavano a scoprirle intero l'avambraccio.

Que' suoi gesti impensati, sempre graziosi, mi davano ogni volta un tuffo nel sangue, mi sferzavano di gelosia e di desiderio; e da tempo, da troppo tempo, dovevo rimanere lì; come un postulante molesto, mi accontentavo di vederne e sentirne gli atteggiamenti, quasi non fosse mai stata mia e ancora l'ignorassi tutta.

Non mi fu possibile dirle parola quella sera,

quantunque volessi implorare un appuntamento per l'indomani, per un giorno prossimo. Ella restò col principe; io me ne andai verso le undici.

Perchè non si sbarazzava di me, se mi aveva dimenticato? Perchè quelle mani offerte a me e all'altro con gesto spontaneo, quasi a dirci che ci voleva ambedue ed apparteneva ad ambedue? Non potei concludere questi pensieri; nell'anticamera mi imbattei nel nuovo venuto dai risvolti gialli..., il quale mi diede untuosamente la buona notte e scomparve nel corridoio.

Quell'individuo m'irritava. Osservai i giorni seguenti che lasciava per abitudine socchiuso l'uscio della sua camera; lo trovai a discorrere sottovoce con l'una e con l'altra cameriera. S'era abituato alle nostre abitudini; indossava a pranzo un abito nero invece di quel nocciuola, ma aveva scarpe d'un color canarino, che fecero dire al

principe: «Occhi, stelle mortali!» e a Luigi Mauri: «Fricandò!».

Una sera, Foglia di rosa s'attardò con me nella sala da pranzo, poichè il principe era uscito. Non pensai a legger versi, nè a chiederle convegni; me la strinsi fra le braccia, finalmente, impressi per così dire il suo giovanil corpo sul mio corpo, le scompigliai i capelli con le carezze, le baciai gli occhi e la bocca.

— Tu mi fai morire, — le dissi. — Non vuoi più esser mia, e la mia vita sfiorisce per l'ingiusto martirio che hai voluto infliggermi.

— Sii calmo — rispose. — Ti amo sempre. Ver-
rò ancora da te. Presto; presto, vedrai.... La settimana prossima sarà tutta nostra, perchè ho già detto che mi stanco troppo a far questa vita di piaceri.... Sii calmo!

Mi accorsi, levando gli occhi, che dall'uscio

socchiuso di quello strano uomo si poteva guardar nella sala, e condussi Foglia di rosa verso l'angolo opposto.

Ma l'indomani fummo tutti liberati dalla presenza dell'ospite fastidioso; egli prese congedo, narrando ch'era chiamato in Sicilia da urgenti affari; e partì la sera medesima.

Foglia di rosa tenne parola, questa volta. Tre giorni dopo il nostro colloquio, mi promise di venir da me verso le quattro. Fu quello stesso giorno che io ricevetti poche righe da mio padre; le rammento, perchè mi hanno involontariamente gettato in un abisso:

«Sono in possesso delle informazioni che mi occorre. La fanciulla da te indicatami come una tua vittima, è notoriamente la mantenuta d'un principe. Si dice che tu viva alle spalle dell'uno e dell'altra. Sono ben lungi dal credere a questa in-

famia. Ma per tagliar corto con le voci disonorevoli, è necessario che tu torni a casa tua, nella tua famiglia. Aggiungo che, se entro otto giorni non sarai a Modena, io ti toglierò l'assegno che ti ho fatto e tu dovrai provvedere a te stesso interamente».

Non diedi un balzo, non piansi, non imprecai. Il mio primo pensiero si fu di ucciderci, Luciana e io; poi di uccidermi solo; poi di trovare un impiego qualsiasi, che mi desse maniera di continuar l'affitto del mio appartamento, se non di vivere come prima in pensione. Tutto era possibile, tutto era logico, fuorchè abbandonare e non veder più Foglia di rosa nell'istante medesimo in cui ella tornava a me.

L'ingiuria contenuta nella frase: «Si dice che tu viva alle spalle dell'uno e dell'altra» non mi offese. Mi fece diventar cattivo. Questo, si credeva o

si mormorava di me? Questo, era il giudizio del mondo per il povero ragazzo innamorato?

Io pretendeva allora che il mondo fosse giusto!... In luogo di misurar l'avvilimento nel quale ero caduto, me ne compiacqui. La malignità altrui spezzava il legame delle convenienze al quale mi sentivo avvinto. Non avevo commesso nulla di riprovevole fino a quel giorno, ma, mi dicevo, se qualche cosa di riprovevole fosse stato necessario per aver l'amore di Luciana, ebbene, l'avrei commesso. Il giudizio su di me non era già pronunziato come una condanna?

Allorchè vidi giungere Foglia di rosa bella e ardente, il tumulto di quei pensieri si calmò.

La presi per mano, la girai, la guardai tutta, la bevvi prima con gli occhi che con la bocca; era il veleno, la fatalità, la rovina, la morte? Ma qual veleno inebriante, qual fatalità gaudiosa, qual ro-

vina felice, quale morte sospirata!

E andavo assorbendola con lo sguardo perchè offuscasse la mia coscienza.

Fosse l'impeto cupo della passione, fosse il pallore insolito del mio viso, Luciana si accorse che una tempesta mi soffiava nell'animo.

— Che cosa hai, caro? Dimmi che cosa hai?... Perchè nascondi la faccia così? Sembra che tu voglia farmi male.... Non mi ami più?

— Non ti amo più? — esclamai. — Sono pronto a morire, per te! Se la mia morte può farti piacere, io mi uccido....

— Ma tu pensi qualche cosa, — insistette. — Capisco che è avvenuto qualche cosa e non vuoi confidarmelo.... Non mi inganni; io ti conosco troppo....

— Vorrei morire per te! — dissi.

— Ora? Non siamo felici, ora? Non ti ho pro-

messo di tornare domani, e doman l'altro, e sempre, come tu vuoi? No, non è questo che tu pensi.... Tu non pensi queste cose cattive!

— È finita, amor mio! È finita! — gridai con uno scoppio di pianto. — Non mi è più possibile rimanere vicino a te.... Dovrò abbandonarti e andare, andare, senza Foglia di rosa, come una povera foglia d'alloro, come abbiám detto quella prima sera.... È finita, amore di tutta la mia vita!

— Suvvia, non ti comprendo! Spiegati meglio!

Ella si era fatta un poco pallida e una ruga sottile rimaneva sulla sua fronte. In quell'istante mi amava; ne sono ben certo; non voleva, non poteva rinunciare a me. Ne ero felice, pur in mezzo allo smarrimento dell'angoscia.

Si formava dentro il suo animo una energia di resistenza; la bocca di lei era chiusa in atto di minaccia, gli occhi ceruli si accendevano. Volevano

togliere qualche cosa, ed ella stendeva gli artigli.

— Dimmi! — seguì imperiosamente.

Le diedi la lettera di mio padre. La lesse, come avevo fatto io, tre volte.

— Tu sei andato da tuo padre a dire che vuoi sposarmi?

— Sì.

— E che io sono una tua vittima?

— Che io ti ho sedotta; per costringerlo a cedere....

— Risponde che io sono mantenuta, e ti richiama....

— Vedi....

Si raccolse un istante a meditare, poi mi passò la mano sui capelli, teneramente.

— Che cosa facciamo? — domandò, più che a me, a se stessa.

Io tacqui, perchè non potevo se non tacere; ella

comprese e non aggiunse parola. Ma quando fu abbigliata, al momento di partire, tornò a leggere la lettera.

— Tu non devi rispondere! — decretò.

— Dovrò rispondere con l'obbedire, pur troppo!

— Tu non devi rispondere! Hai capito? Se mi vuoi non devi rispondere!

— Luciana, come è possibile?...

Ella afferrò la lettera, l'arrotolò nel piccolo pugno e me la gettò ai piedi.

— Guai, se rispondi!

VIII.

Io qui dovrei raccontarvi una storia buffa: la storia buffa d'un giovane che cerca di guadagnare onestamente qualche cosa. Ma non sa far numeri, non distingue lana da cotone, non ha il frasario commerciale, non lo anima quella fame di danaro a qualunque costo che è, nelle città moderne, il segreto per vincere. E sul giovane pesa invece il carico d'una coltura classica, d'un gusto letterario, d'un doloroso amore per l'arte; gli stanno addosso i sogni altrui e i propri; vede la vita or con gli occhi d'Orazio, or con gli occhi del Leopardi o del Foscolo o di qualche più alto e prezioso autore; e, quasi non bastasse, dentro gli brucia la infrenabile passione per una bocca deliziosa, che gli profferisce a volta a volta la minaccia e la lusinga....

Non vi narrerò nulla; è la storia di molti; si ritrova anche nella biografia di grandi uomini. Voi la conoscete quanto me, e forse l'avete vissuta qualche tempo voi pure.... Ma nutrendomi di delusioni quotidiane, io mi reputava più fortunato anche di quei grandi uomini; perchè ogni giorno, verso le quattro, Foglia di rosa era da me, nè mi lasciava prima delle sette.

E qual piaga non avrebbe potuto alleviare con la sua mano delicata? Io le raccontavo gli episodi della mia corsa all'impiego, di qua e di là, presso la redazione d'un giornale, nello studio d'un avvocato, nell'ufficio d'una Società d'assicurazioni; ciò che avevan risposto gli uni e gli altri, ferendo il mio amor proprio; ciò che avevan promesso, sbandatamente, questi e quelli, col fermo proposito di non rammentarsene più; e visi e smorfie e musì.

Luciana rideva. E il suo consiglio era questo:

— Tenta ancora!... Non riuscirai.... Ma tenta ancora; tenta tutto....

Non sapevo spiegare quel suo piacere di scoraggiarmi e d'incuorarmi nel medesimo tempo, nè mi riusciva più chiaro quel festevole riso, che salutava ogni mia sconfitta come una vittoria.

— Tenta ancora!... Non riuscirai.... Ma tenta ancora!...

Vissi a questo modo gli otto giorni concessimi da mio padre per tornare a casa. Avrei potuto resistere altri otto giorni, poi, pagata la pensione, sarei rimasto senza danaro; vinto e non pentito.

Mi riprese l'idea di morire, poichè nessuno voleva aiutarmi; e non osando farne la indegna proposta a Foglia di rosa, mi tormentavo di continuo tra il pensiero di finirla e il rammarico di lasciar dietro di me la bella creatura per la gioia degli altri.... Non posso ripetervi esattamente le fantasie

sinistre che mi passarono per il cervello in quei giorni di febbre; ma non sono ben certo che anche l'idea d'un delitto non abbia albergato qualche tempo nel mio cervello.

Luciana mi disse infine:

— Ebbene, sono passati gli otto giorni. E cos'è?

— Nulla; lo sai.

— Ritorni a casa tua?

— Penso di morire, piuttosto. Mi è impossibile abbandonarti....

— E non c'è che la morte quale rimedio?

— Non c'è che la morte....

Devo aver dato a questa risposta una intonazione melodrammatica involontariamente grottesca, perchè Luciana sorrise.

Pure, non obietto nulla e ne rimasi scorato; avevo in quel momento la feroce pretensione che ella mi rispondesse di slancio:

— Allora, moriremo insieme....

Fu solo più tardi, mentre le allacciavo il piccolo busto che ella porta, non per il seno, ma per dare una linea al vestito, fu solo più tardi ch'ella riprese l'argomento:

— Eppure, vedi, — osservò ridendo con un lieve riso, — io ho risolto il problema fin dal primo giorno.

Mi volgeva le spalle seminude e raccoglieva con le mani, intanto, i capelli sulla nuca.

— Quale problema? — interrogai stupito.

— Il tuo e il mio. Tu non puoi abbandonarmi ed io non voglio. Allora bisogna che tu rimanga....

— Come, come? — esclamai affannosamente, cercando la luce che non vedevo.

— Non istringere troppo. Così. Grazie!

Si rivolse, e aggiunse, levando in alto le braccia ad assicurar nella chioma un pettine di tartaruga

bionda:

— Come? Ora vedrai. Permetti ch'io finisca di vestirmi.

Rimasi affondato nella poltrona di fianco al letto, seguendo degli occhi i movimenti della ragazza; nella quale era tanta animalità, era tanta intelligenza. Ella mi turbava in quel momento non più per desiderio, ma quasi per paura, come la conoscessi allora solo.

Sentivo il suo aspro dominio, il quale m'aveva ridotto una cosa nelle sue mani; e scoprivo nella bocca di lei una piega di volontà sdegnosa, non abituata a contrasto.

Anche la pausa che mi aveva imposto, l'ordine di aspettare fin che avesse finito di riabbigliarsi, era una prova di quella sicurezza d'impero, che in qualunque altra persona sarebbe stata per me un'offesa mortale.

Vestita, andò un istante nel salottino attiguo e ne tornò col manicotto dal quale trasse una busta e la posò sul cassetto.

— Ecco! — disse. — Li avevo qui dentro fin dal giorno dopo che ho letto la lettera di tuo padre, perchè ho capito subito che non c'era altra soluzione....

— Ma che cosa? — domandai.

— Tu andavi in cerca d'un impiego ed io ti lasciavo fare, perchè ti persuadessi. Ora hai veduto. Nessuno ti prende. Non ti resterebbe che morire. Ma io non voglio. E così ti salvo....

Mi alzai, e presa la busta, ne estrassi una decina di biglietti da cento.

— Luciana! — esclamai con voce rauca. — Questo mi proponi?... Vivere col tuo denaro?... Tu t'inganni....

— È necessario. Non discutere! Devi prenderli

e tacere.... È la più grande prova, la sola prova d'amore che io ti chiedo. Se rifiutassi, me ne andrei io per sempre e non mi vedresti più. Me ne andrei col principe o con un altro, col primo venuto....

Disse queste parole rapidamente, quasi per impedirmi di ribattere....

— Ma è la vergogna, il disonore, che tu mi offri, Luciana! — osservai, respingendo nella busta il danaro, il cui contatto mi aggranchiva la mano.

— Quale disonore? Non dicono già che tu vivi alle mie spalle? E che cosa conterebbe il sacrificio che tu vuoi fare, qui, tra di noi, a quattr'occhi, del quale non puoi nemmeno dir parola agli altri? A me questo danaro e tutto quello che ti occorrerà non dà pensiero. Non sono tua, come tu vuoi? E se io fossi nelle tue condizioni, non mi aiutaresti? Ora sono più tua che mai, e tu sei mio....

Fremetti a quella logica mista di lusinghe, che vien così facile alla donna incosciente, la quale vuol condurvi fuor di strada; e al paradosso unisce un tocco di sentimenti, e alla proposta disonorevole aggiunge la promessa obliqua e la minaccia crudele.

— Ascoltami, — dissi. — Io devo essere onesto per me, per la mia coscienza, non per la pubblica opinione; devo essere onesto per il mio nome, per mio padre, per mia sorella.... Tu non comprendi questo?

— Bersa, mi stanchi! — esclamò Foglia di rosa, soffiando. — Forse che sei disonesto perchè accetti l'aiuto di una donna, che ti ha dato ben altro, ti ha dato tutto?... Devi lottare, ed io te ne offro il mezzo.

— Non è possibile, non è possibile, amor mio!... Gli uomini non pensano a questo modo....

— E che cosa c'importa quel che pensano gli uomini? Tu hai ancor molto cammino da percorrere; non sei Foglia d'alloro? E quando avrai la gloria, avrai la ricchezza, e potrai darmi anche tu questo danaro, e altro, e altro, come te ne darò io in questi giorni.... È un prestito: va bene? Non è un regalo.... Sei tranquillo, ora?

Io rimaneva inerte, con le braccia lungo il corpo, guardando or la ragazza, or la busta; una busta bianca, un poco gualcita per la lunga insidiosa dimora nel manicotto; e si vedevano, dentro, i lembi giallini dei dieci biglietti....

— Devi prendere e tacere! — ordinò di nuovo Luciana, mettendo l'indice verticalmente attraverso le labbra.

Io aveva un argomento, un argomento terribile da ribattere; ma non potevo, non osavo, per non offenderla. Ella voleva io prendessi non il suo da-

naro, che già sarebbe stato disonesto, ma il danno del principe, poichè certo veniva tutto di là; e mi calava in questo modo al fondo dell'abiezione.

Andavo guardandola fisso, con la speranza ch'ella mi leggesse negli occhi.

Ma Luciana mi cinse delle braccia il collo e mi pregò sottovoce, umilmente, in nome del nostro amore, che sarebbe stato, diversamente, spezzato per sempre; e sentivo la sua bocca attrarmi per inebriarmi, invocarmi per vincermi, cercarmi per distruggermi. L'afferrai con furia, piegandola sulle reni. Guardai dentro i suoi occhi e vidi la voluttà, la giovinezza, l'amore, la follia, che passavano come a ondate; e la crudeltà imperiosa che mi teneva; e vidi in ultimo l'ingenuità d'un'anima perdutamente corrotta.

Si rialzò e disse:

— Ora non parlar più!

Aggiunse ridendo:

— È tardi. Scappo! A domani....

Sul limitare si rivolse, quasi fermata da un pensiero subitaneo; e mi gettò:

— Ho udito, sai, quel che diceva una sera Luigi Mauri allo sciocco Alfredo Fiori.... Quanto mi è piaciuto!...

Fece una smorfia, mostrando improvvisamente la punta della lingua rosea e sottile.

— Sei mio?... Arrivederci, amico del cuore!... E zitto!... zitto!...

IX.

C'è stata dunque un'ora della mia vita nella quale ho aperto la busta, ne ho tolto il primo biglietto da cento, l'ho speso; e ho intascato gli altri e li ho spesi metodicamente, direi ritmicamente, senza esitare.

A pensarci mi par di vedere un sogno.

Ero ubbriaco. Ero caduto in un nido di vipere, che mi davano il loro tossico. Ero nemico dell'intero mondo. Odiavo tutti, fuor che Foglia di rosa. Sapevo di meritare il disprezzo altrui e me ne compiacevo. Non v'era cosa che non avrei fatto per irritar la gente contro di me e per mostrarle il mio infinito disdegno.

Non avevo riflettuto più a nulla; ma se avessi riflettuto a qualche cosa, avrei potuto credere che da quel giorno la padronanza di Luciana su di me

si sarebbe fatta oltraggiosa e pesante.

La ragazza diventò invece umile e appassionata come non era stata mai.

Mi serbava gratitudine, udite l'ironia, per il mio sacrificio. Invece d'uccidermi, mi lasciavo comprare. Meritavo tutto il suo amore.

È impossibile lottare con quella cosa glutinante, come dire? attaccaticcia, che è il ragionamento d'una donna innamorata. Avete presto la sensazione d'affondare in una palude e d'affondarvi tanto meglio quanto più vi dibattete.

Del resto, Foglia di rosa non si fermava a lungo sopra un pensiero. Ha inventato la soluzione; sono rimasto; non c'è tempo a voltarsi indietro. La felicità piena aggiunge qualche indefinibile fascino alla sua bellezza.

Mio padre mi scrisse, domandandomi come potessi rimanere a Milano senza danaro.

— Digli che hai trovato un impiego! — suggerì Foglia di rosa.

Io risposi:

«Ho trovato un impiego, il quale mi dà abbastanza per vivere decorosamente».

Mio padre chiese spiegazioni; gli indicassi di quale impiego si trattava.

— Ah no, questo poi no! — disse Foglia di rosa. — Non può pretendere....

Io risposi:

«Non puoi pretendere, padre mio, che tutti gli episodi della mia vita diventino oggetto di investigazione da parte dei funzionari di questura....».

Umile e passionata, Luciana mi chiudeva sempre nel suo pugno. Allungava al momento opportuno gli artigli, che teneva di solito rinfoderati come un animale unicamente bello.

Affascinato in tal modo, si faceva di giorno in

giorno più chiaro il mio allontanamento dal mondo, che doveva essermi nemico e del quale ero nemico per istinto di difesa. Disprezzavo quello, invece di disprezzare me, quantunque sentissi che avevamo creata, Foglia di rosa e io, una esistenza assurda, insostenibile, compiutamente falsa.

Venne l'ora della seconda busta, poichè la prima andava vuotandosi. Luciana me la mandò in camera per una cameriera, dopo pranzo, forse volendo evitar la noia di una discussione fittizia e ridicola. L'indomani non ne parlò, durante il nostro convegno, e non ne parlai io.

Guardai la ragazza, distesa sopra un divano, a leggere, e scopersi ch'ella pure mi seguiva di sottocchi, mentre io rifaceva la cravatta innanzi allo specchio.

Avrei dato un anno di vita per sapere che cosa

frullasse in quel cervello. Temevo d'esser giudicato per quel che valevo; i suoi occhi m'infliggevano una pena.

— Che hai? — dissi rivolgendomi. — Perchè fingi di leggere?

— Oh, come mi parli! — osservò Foglia di rosa dolcemente. — Non è lecito guardarti?

— A che cosa pensi?

— Alla primavera. Comincia la primavera e sono inquieta....

— Inquieta, perchè?

— Non saprei dirti. Noi ci siamo amati di pieno inverno; la primavera è una novità nel nostro amore, e vorrei che non mutasse nulla....

— Non muterà nulla in me.

— E in me pure, ma ci sono tante cose che non dipendono dalla volontà nostra....

— Quali cose?

— Non so dirti....

Io mi inginocchiai presso il divano per accarezzare, vinto da una specie di rimorso, la mia bella amante.

L'avevo calunniata, temendo mi guardasse con un senso di disprezzo. Ella non pensava se non alla nostra felicità e al modo di proteggerla dalle insidie ch'erano fuori di noi. Fu lietamente stupita per l'impeto con cui la stringevo al petto.

— Io ti difenderò contro la primavera! — dissi.

— Ma non è questa ch'io temo, — rispose Foglia di rosa sorridendo. — La primavera mi piace.... Sono le idee degli altri..., i progetti..., i propositi del....

Si fermò, mi fissò negli occhi, come pregando ch'io capissi senza obbligarla a parlare.

Sentivamo d'avere un padrone, il quale, direttamente, o indirettamente, ci aveva comperati am-

bedue, e disponendo di lei, poteva disporre anche di me.

Per un certo rossore che mi saliva alle guance, mi alzai e non chiesi altro.

Andai a chiuder la finestra, come avessi voluto respingere la primavera che ci minacciava oscuramente....

— Sarà primavera, — dissi, — ma io ho ancora freddo.

Luciana rise e si avvicinò per baciarmi.

Veniva innanzi l'aprile, più tepido che gli altri anni; eran per tutto una gioia di sole, un fremito contenuto, un profumo lieve; gli uomini avevan mutato d'abiti, parlavan di escursioni e di campagna. Non si potevan chiudere gli occhi alla primavera generosa, la quale sembrava quell'anno promettere di condurci senza ritorni, senza capricci, fino all'estate greve. Anche i brevi acquaz-

zoni non mutavano l'aria gaiamente calda.

Di questo cambiamento avrei goduto con impeto, se nessuno avesse potuto contrastarmi l'amore di Foglia di rosa. Ma sì, ma quel sorridere del sole era una novità per noi, e gli innamorati nel loro doloroso egoismo temono la novità come un nemico.

Udii una sera il principe discorrere d'una villa sul lago, che desiderava prendere in affitto per alcuni mesi. Rientrai nella mia camera imbronciato.

Poco dopo udii bussare all'uscio e vidi Eulalia Delfranco.

La presenza della donna elegante che mi aveva esortato a non innamorarmi di Luciana, mi dava sempre fastidio.

Non era un'amica e non era una indifferente. Ella sola si faceva lecite contro di me le osservazioni più spiacevoli, chiunque potesse ascoltarci;

e la franchezza di lei, la quale sarebbe stata preziosa, diventava impertinenza ostentata in pubblico. Aveva preso l'abitudine di pungermi per la mia inerzia.

— Avete scritto un romanzo, sì, sta bene; ma e l'altro, il secondo, quello di cui ci parlavate qualche mese addietro? Dite la verità: non fate nulla! Vostro padre aspetta il capolavoro, e intanto paga.... È una graziosa professione, la letteratura!

— Fricandò! — esclamava Luigi Mauri. — E lei non risponde?

Non sapevo rispondere, disgraziatamente, perchè la donna diceva il vero.

Ma nella mia camera, Eulalia si presentò quella sera con un sorriso amichevole; l'avrei creduta perfin timida, se mi fossi lasciato cogliere dal modo incerto con cui s'inoltrava.

— Son venuta tardi, scusatemi. La colpa non è

tutta mia. Voi siete così assiduo del principe che non vi si può dir parola dopo pranzo.... Uno dopo l'altro ve ne andate tutti e tre....

Stavo attento alle mosse della vipera, per vedere quando e dove avrebbe addentato.

— Volete che rimanga a far conversazione con Fricandò o con quel villan rifatto di mercante? — risposi. — Quanto a voi, siete assidua delle passeggiate serali, come io sono assiduo dei miei amici.

— È vero ciò che si dice? — interruppe Eulalia.

— Cioè?

— Che da parecchio tempo vostro padre ha rotto le relazioni con voi e che voi siete senza denaro?

— Me ne portate? — chiesi insolentemente.

Eulalia, sbalordita, non seppe se non ridere.

— Che domanda strana? — osservò poi.

— Non è punto strana. Per occuparvi dei fatti miei intimi, non potete essere che mia madre o mia sorella, e allora chiedervi se venite a consolarmi con un po' di denaro, è cosa naturale....

La donna era ancora stupita; e per sopraffarla interamente, soggiunsi:

— Del resto, ciò che si dice è vero; è vero che mio padre ha rotto le relazioni con me. Tuttavia non sono senza denaro. Mi è stato facile trovarlo....

E risi, sfrontatamente, sulla faccia di Eulalia, che continuava a guardarmi con una specie d'intontimento; onde, aizzato e felice per quell'espressione di stupidaggine che leggevo nel suo viso, continuai con un cinismo inaspettato, che sembrava, finto:

— Il denaro me lo dà la mia amante, e non ho dunque nulla a temere. Son cose che avvengo-

no, tra innamorati. Saranno avvenute anche a voi; anche voi ne avrete preso o ne avrete dato....

— Ma, vi prego, — interruppe Eulalia. — Il vostro scherzo è di pessimo gusto!

— No? Non ne avete preso e non ne avete dato? Avete fatto malissimo. In ogni modo, ciò non mi riguarda, perchè degli affari altrui non mi occupo. Ma ora sapete che io la penso diversamente e che ho trovato modo d'aggiustarmi per benino.

— Voi siete troppo nervoso, questa sera, — osservò Eulalia. — Per fortuna, parlate a una donna prudente....

Io continuai a ridere, notando con piacere che lo sbigottimento di lei non era ancora finito.

— Se siete prudente, perchè m'interrogate? — risposi. — A che cosa debbo l'onore della vostra visita?

— Mio Dio, se foste un poco meno selvatico, lo

comprendereste. Come! Mi dicono che un mio giovane amico ha qualche dispiacere, è in angustie, e io accorro a prenderne notizie, a dirgli qualche buona parola....

— Non l'ho ancora udita, la buona parola....

— Perchè avete parlato soltanto voi, affastellando spropositi su spropositi. Io vi voglio bene sinceramente, lo sapete, e ascolto ciò che si dice di voi. Non vorrei udire che elogi, e invece alcuni vi fanno colpa di codesto amore, di una tresca.... Non c'è bisogno che io faccia nomi.... Ne abbiamo parlato altra volta.... Oh sì, l'amore è roba della vostra età, e come non lo si perdonerebbe?... Ma qui si osserva che siete fuor di posto; non lavorate più; abbandonate la famiglia; commettete imprudenze.... E poi, via, fosse soltanto l'amore!...

— Che? C'è dell'altro? — domandai allegra-

mente.

— C'è quello che c'è, quello che vedono tutti: l'amicizia con *lui*. Eppure sapete, ve l'ho detto io fin dai primi giorni, che egli è l'amante della vostra amante.... Dove diamine viviamo? In tre? Che roba è questa?... Egli forse non sa nulla, e si salva; ma voi non vi salvate, perchè l'amore di Luciana e del principe è notorio, e voi siete troppo intelligente per non averlo colto in aria....

— Concludendo? — interrogai.

— Concludendo, amico mio, dovete trovar la forza di rompere codesto legame.

— Per far piacere a voi?

— Ma per la vostra dignità, per il vostro nome, per il vostro onore!

— E se io non ho dignità?

— In nome di Dio, questo non è ragionare! — esclamò Eulalia quasi spaventata. — Ritornate in

voi stesso.

— Non ho mai ragionato così bene. Io amo Foglia di rosa; Foglia di rosa mi ama, e non la lascio.... È semplicissimo.... Siamo d'accordo io e lei.... Non ho l'obbligo di andar d'accordo con altri.... Supponiamo che voi abbiate un amante e che un giorno vi preghi di lasciarlo: che direste? direste che io sono pazzo!

— Ma se questo amante mi disonora, se questo amante ha un'altra donna, io vi sarei grata del consiglio....

— E continuereste a tenervelo!... Anch'io vi sono grato del consiglio, e continuo a tenermi Luciana.

— No, Bersa, no, non dovete rispondermi così!
— esclamò Eulalia in tono supplichevole. — Voi siete uomo, voi siete forte, avete uno splendido avvenire, appartenete a una famiglia rispettabile

che vi aspetta, avete un padre, una sorella....

Non vi dico di far la vita d'un monaco.... Cento altre donne possono amarvi alla vostra età, ma che vi appartengano davvero, che non v'infliggano una promiscuità indecorosa, che non diano una carezza a voi e una carezza a un altro....

— È sempre l'odio per Luciana, che vi fa parlare! — esclamai.

— Niente affatto. Io compiango anche Luciana, troppo giovane, la quale è rimasta presa fra voi due, per ragioni che si capiscono.... Dicendovi di finirla, faccio anche il bene di quella ragazza.... Sarà ella stessa più rispettata, e se ne parlerà in modo diverso.... Oggi non fa una bella figura neppure lei...

Mi sembrò che Eulalia fosse sincera.

Stava come l'altra volta seduta sul letto, coi piedi puntati sopra una pelliccia grigia, e osservai

che i piedi erano piccoli e il principio della gamba delineato con eleganza. Mi avvicinai a guardarla; il ritmo del suo seno più celere del consueto, un color più vivo del volto, una luce intensa nello sguardo mi fecero comprendere che era commossa, agitata, inquieta pel mio odioso contegno.

— Voi non sapete che cosa è l'amore! — dissi.
— Potete gettarmi in faccia qualunque accusa. Io stesso vi aiuto e rincaro. Non m'importa nulla di nulla. Quando si ama come amo io, si va fino in fondo, ciecamente, e ci si ride di tutto ciò che in un caso normale ci farebbe fermare per sempre. Voi non sapete amare. Non mi avete detto nulla che io non sapessi, che io non mi sia detto le mille volte. So benissimo che io arrischio il mio nome e che tutti mi guardano con disprezzo....

— No, non con disprezzo, — interruppe Eulalia. — Con rammarico; e sperano di vedervi

guarito.

— Hanno torto, perchè non merito che disprezzo. Io sono buon giudice.... Ma non importa. Mi è impossibile allontanarmi da Luciana. Avete compreso bene? Mi è impossibile!

— Ho compreso! — ripeté Eulalia, chinando il capo.

— Soltanto il fruscio della sua veste mi fa trasalire — seguitai. — La vista della sua bocca mi compensa di qualunque dolore. La sua voce, il suo ridere, certi suoi gesti, certi suoi sguardi, mille particolarità che non so, che non posso dire, fanno parte della mia più intima vita, sono penetrati nella mia carne. È assurdo sperare che io m'infligga volontariamente lo strazio di strapparmi perche' gli altri ne siano soddisfatti. Tanto varrebbe pregarmi di strapparmi gli occhi per far piacere a quelli che passano.... Voi non sapete,

Eulalia, che cosa sia l'amore?

La donna teneva sempre il capo basso, come a lasciar passare la disordinata bufera di parole. E mi fece pietà, improvvisamente. Avevo schiacciato la vipera? Ne avevo irritato il veleno?

Quasi ad assicurarmi, allungai una mano e sollevando il viso di Eulalia, lo sentii bagnato.

Ella piangeva!... Ne rimasi attonito.... Piangeva in silenzio, non sapevo perchè, se non forse per una repentina rivolta dei nervi....

Mi guardò con occhi umili e timorosi, che davano al volto pallido una espressione di dolce stanchezza, di languido sfinimento.

— Vi domando perdono! — mormorai impacciato. — Non immaginavo.... Sono corso troppo con le mie chiacchiere....

— Sapete, io vi sono veramente amica, — ella rispose, mettendomi una mano sulla spalla. —

Ho pianto un poco per invidia, lo confesso, e molto perchè temo.... temo per voi....

— Invidia di che?

— Invidia per l'altra, — confessò Eulalia.

— Non interrogatemi più! — dissi bruscamente.

Ma mi sentivo turbato; ma veniva da quella donna in lagrime un'onda di calore, una bramosia supplichevole, una promessa di oblio tanto più profondo quanto più breve.... E non so come, le mie labbra si posarono sulle sue labbra, mentre ella si piegava lentamente all'indietro e mi lasciava con sè, gli occhi fissi e perduti nei miei.

X.

Se un'ora prima ch'ella venisse nella mia camera, avessero detto a Eulalia, avessero detto a me che, per una sera, per una notte, sarebbe stata mia, avremmo riso ambedue increduli.

Ella veniva per predicare contro le promiscuità indecorose, e cadeva in una rete che io non le avevo tesa, che non avevamo vista. Non mi sembra nemmeno di averne avuto colpa.

Con una donna giovane ed elegante è sempre pericoloso parlar d'amore; più pericoloso è descriverlo. L'amore è un fluido che, sturato, si diffonde nell'aria subdolamente invisibile; e quando fate per muovervi, traballate come ebbro; e se la donna accorre per sostenervi, vi si precipita nelle braccia, ebbra ella pure.

Eulalia ne restò confusa. Lo notavo, allorchè,

guardandola, vedevo i suoi occhi sfuggirmi. Doveva chiedersi che cosa fosse: un'amante, un'amica, una confidente? Non avremmo potuto dirlo, perchè da quella sera studiò di non incontrarmi da solo a sola, e da quella sera io vissi di fronte a lei con una disinvoltura, con una facilità obliosa, che mi stupiva.

Certamente, non era più mia nemica, non mi pungeva più a proposito del romanzo nuovo, diventato ormai una favola. Se parlavo con altri, approvava; se parlavo con lei mi ascoltava sospesa, come avesse temuto qualche sconveniente allusione a quell'ora di follia. Oserei dire ch'era diventata timida.

Avevo vinto una guerra con una sola battaglia.

Non so se i commensali oziosi se ne siano accorti; ma di quel mutamento si accorse Foglia di rosa.

La quale mi domandò un giorno repentinamente:

— Oh, che cosa è seguito fra te e Eulalia? Ti guarda con occhi innamorati.

— Non so, — risposi, un poco infastidito.

— Avete parlato? Le hai fatto qualche rimprovero?... Se parla di te, dice tanto bene che mi sbalordisce.... L'altra mattina è venuta a trovarmi in camera e mi ha detto che devo amarti, che tu mi ami come un pazzo....

— Ha ragione....

— Ha ragione; ma sai che cosa penso?

— Che cosa pensi?

Luciana rise facendo una pausa.

— Tutto è possibile, — riprese, come rispondesse a un suo dubbio. — Penso che fra te e lei c'è stato «qualche cosa».

E perchè non protestai subito, la ragazza incal-

zò:

— Confessa, via! C'è stato qualche cosa.... Me lo immagino.... Ti girava attorno da un pezzo.... Perchè non confessi?

Il suo volto si oscurò, la bocca si chiuse.

— Bada, se non confessi, mi vendico! E tu sai che posso essere cattiva....

— Ma, — balbettai — sere sono.... è venuta da me a parlarmi.... Non so come è stato.... Forse perchè piangeva....

Foglia di rosa diede improvvisamente in una risata squillante.

— Sì, sì, so tutto! — disse. — Me lo ha raccontato Eulalia medesima, chiedendomi perdono.... Guai se tu avessi mentito!

— Non ho mentito, — mormorai.

Mi sentivo piccolo, misero, e cercai le sue braccia per ricoverarmi. Ella mi tenne e mi strinse.

— Sei veramente come un bambino — disse ridendo. — Vede un dolce e vuole assaggiarlo.

— Mi perdoni? — domandai.

— Ma non torniamo daccapo! — esclamò Foglia di rosa, levando l'indice in atto di minaccia, non diversamente che se avesse avuto sul petto il bambino goloso.

— Ti giuro: sono tanto pentito.

— Fortunatamente non ci sono altre donne in pensione, — riflettè la ragazza, — perchè se vedesse un altro dolce, il bambino....

— Te ne prego, amore! — implorai.

— Su, è finita; non parliamone più. Ma dovrò stare attenta....

Oramai avevo compreso perchè Eulalia mi guardava con occhi timidi. Era andata a confessarsi da Luciana stessa! A confessarsi o a tradirmi, a chiuder perdono o a svelare la mia stupida

infedeltà? In quella donna la vipera rinasceva sempre; avevo creduto di vincerla, ed ella intossicava ancora.

Non le rivolsi più la parola e non la guardai più.

Eravamo stati assolti ambedue dalla giustizia ridente di Luciana, e, a mio credere, l'episodio malaugurato non poteva avere altro seguito.

Non so come, forse perchè ero distratto, solo improvvisamente mi accorsi una mattina, durante la colazione, che girava da commensale a commensale la fotografia di una villa.

L'aveva portata il principe. La villa aveva la facciata sul lago e avanzava anzi nel lago per un'ampia terrazza; intorno era un denso giardino; sotto la terrazza s'apriva la darsena.

— È molto grande, — osservai con un istintivo senso d'ostilità.

— No; sei locali a pian terreno, sei al primo pia-

no; locali amplissimi, con soffitto alto. Ma pare ammobigliata bene.

Offerse un'altra fotografia, l'interno della sala che si apriva sulla terrazza, e veramente mi parve che il mobilio fosse d'una semplicità elegante. Non volli veder altro, non ascoltai le spiegazioni.

La primavera mi preparava il suo tradimento con quella villa sontuosa. Era troppo chiaro perchè non sentissi il desiderio di tacere sopra un argomento così doloroso per me. Chi ormai sarebbe rimasto a Milano, se non tenuto da doveri indiscutibili?

Onduleggiava il lago poco lontano, mentre qui tutto è secco e caldo e duro; fiorivano i giardini, mentre qui non si vede frescura di verde; cominciava la vita pacifica e voluttuosa della campagna, mentre qui s'agita la vita aspra del danaro o del piacere, si urta la folla, si diffonde nell'aria il

rumore stridente dei veicoli, si passa da un caffè a un teatro, in un'atmosfera densa, che tra poco sarà irrespirabile. Qui si hanno le notizie e là si dimenticano; qui correte dove tutti, e là il giardino e il lago vi dàn maniera di vivere a parte, con dolce e capriccioso egoismo.

Udii la voce di Foglia di rosa, ch'era venuta a salutarci.

— Quattro sale, dite? Una dietro l'altra, verso il lago? Ma quattro sale son troppe.... Bisogna mutarne almeno una.

Stava seduta accanto al principe, guardando le fotografie con molta attenzione, e porgeva intanto la sinistra distrattamente a me, a quelli che si avvicinavano per salutarla.

Ebbi il dispiacere di cogliere il sorriso ironico di qualcuno che notava le osservazioni della ragazza e ne comprendeva la curiosità.

Eulalia Delfranco disse:

— È magnifica, romantica! Non se lo lasci sfuggire, principe!

Voleva dire, e io non m'ingannava di certo:

— Andatevene tutt'e due presto!

Uscii infuriato. Mi affacciai alla finestra della mia camera. Il cielo era turchino, uguale come un immenso velario, d'una bellezza logica e spiettata, che mi pareva una condanna. Avrei voluto una tempesta di neve, e mai la primavera era stata più fedele alle sue promesse.

Portai dentro di me, al nostro convegno, quell'irragionevole tumulto, e subito chiesi:

— Che cosa è, codesta villa? Che cosa vuol farne?

— Vuol prenderla in affitto, — disse Foglia di rosa

— Per voi due! E tu ci godi, e dà consigli, e

pregusti la gioia dell'idillio....

— Amor mio, — osservò la ragazza. — Non ho mai goduto nulla, non ho mai goduto un poco di campagna e di silenzio.... Lo confesso: mi piacerebbe vivere qualche tempo in una villa. È bellissima; ho veduto le barche, il giardino, l'acqua. Ho pensato che una delle sale potrebbe diventar la mia camera, che guardi il lago e veda il profilo dei monti....

L'ingenuità mi disarmava. Guardai in silenzio Foglia di rosa. Osservai la linea ancora acerba del petto e del fianco, chiuso in un abito chiarissimo. L'immaginai sul fondo scuro d'un viale, o come sbucasse da un arco di verzura, o come sonnecchiasse nelle ore calde in una «lancia» dal baldacchino rosso.... La sua camera era su, al primo piano, inondata di sole; e il letto grande fra mobili e oggetti d'arte. Ella medesima era un pre-

zioso oggetto d'arte, uno strumento di piacere, che il padrone poteva far vibrare a suo piacimento; il capriccio d'un principe....

— Quanto? — interrogai.

Ella mi capì.

— Due o tre mesi, — disse.

— Quando?

— Presto; la settimana ventura.

Mi sentii staccato dal mondo e messo in bilico sopra un abisso.

— Fa come vuoi, — risposi. — Ma io non reggo tre mesi, io muoio prima, o impazzisco.

Luciana sorrise:

— Condannato a morte! — decretò. — Sciocco, tu credi che ti lasci qui?

— Che cosa vuoi dire?

— Voglio dire che riceverai un invito....

— Io in casa del principe? — gridai. — Io suo

ospite? Io costretto a vivere tutte le ore della vostra vita? È incredibile che tu pensi a queste cose....

Tacqui.

Luciana aveva fatto un gesto abituale, allungando il piede destro perchè le slacciassi i bottoni; e mi guardava con un sorriso immobile.

Non dissi più parola e m'inginocchiai.

XI.

Sono andato anch'io in cerca del verde, di quel poco verde che si può trovare a Milano, quand'ella fu partita.

I primi venti giorni della sua lontananza formano un periodo, che non posso ripensare se non con uno spavento diventato una grande stanchezza.

Abbandonato a me stesso, ho finalmente veduto in tutto il suo obbrobrio la vita che conducevo.

Ecco; non avevo più padre, non avevo più sorella. Spendevo, — il volgo ha inventato una parola semplice, tipica, che direbbe: mangiavo, — mangiavo il denaro della mia amante, la quale me ne aveva rimpinzato prima di partire e la quale lo traeva dal forziere d'un altro uomo. Non

un'idea nel cervello; spenti i sogni di gloria; polverosi i miei libri; mutato il carattere, fattosi sospettoso da quel che era prima, aperto e confidente.

Sentite l'orribile situazione morale in cui Foglia di rosa mi lasciava?

Aveva avuto la delicatezza di fingere, perchè non leggesti nel suo animo la gioia dei piaceri nuovi che l'aspettavano; e non mi diceva parola dei mille acquisti fatti per render più bella la campagna: abiti, cappelli, scarpe, costumi da bagno, libri, mobiletti da giardino, biancheria lussuosa per la sua camera, montagne di dolciumi e di bottiglie, profumi rari, tutto quel che occorre per un lungo soggiorno.

Disgraziatamente, s'ella taceva, parlavan per lei gli invii dei fornitori che vedevo in anticamera: sono abbastanza pratico di Milano per indovinar

dal nome di una ditta il contenuto d'un involto.

L'ultimo giorno, Foglia di rosa pianse anche, tra le mie braccia, e fu tanto appassionata che io non ho caro di quell'odioso periodo se non questo ricordo.

Non l'avevo mai veduta piangere. I suoi occhi ceruli divenuti umidi ebbero una luce diffusa, una espressione candida, che mi fecero chiedere se non fosse entrata improvvisamente nel suo splendido corpo un'altra anima; l'anima della vergine che era stata e che un uomo onesto avrebbe potuto condurre su, a tutte le altezze, a tutte le bellezze della vita.

Le lagrime, pure sgorgate per l'intrigo d'una colpa, sembravano rifarle una innocenza.

Quand'ella fu partita, sono andato in cerca del verde, del poco verde che si può trovare a Milano.

Uscivo la mattina e non tornavo che la sera, facendo colazione e pranzando all'aria aperta, sulla terrazza del Montemerlo. Davanti c'è un prato color di smeraldo, alcune grosse piante riccamente frondose, con verde più chiaro, con verde più cupo, con fogliame più rossiccio. Vengono i passeri e i colombi ad accattare le briciole. Il fragore della città non vi raggiunge. Potete illudervi d'essere anche voi in una vostra villa, se togliete l'occhio dagli altri commensali, che non sono mai numerosi.

In questa guisa evitavo di incontrare Eulalia Delfranco sopra tutto e gli ospiti della pensione, agli occhi dei quali temevo di apparir malinconico. Avrebbero parlato del principe e di Luciana con libertà, e mi avrebbero posto in un increscioso imbarazzo.

Una sera torno a casa e in anticamera m'imbat-

to in quell'Achille Protetti di cui vi ho parlato, il mercante sempre alla ricerca d'imbrogli e di danaro.

— Guarda! — egli disse. — Lei è qui?

— E dove dovrei essere? — domandai.

— Credevo.... credevo.... Buonanotte!

— Buona notte!

Credeva, credeva che io fossi partito col principe e con Foglia di rosa. Forse lo credevano tutti. Non formavamo una catena? Non eravamo legati da una intimità misteriosa?

Dapprima sorrisi amaramente; poscia crollai le spalle.

Il mercante, il quale non aveva certo molti numeri per la carriera diplomatica, diceva giusto, alla fin fine.... Era più naturale che io fossi in campagna con quelli, che non in città a gironzar tra i fagiani e le anitre dei giardini pubblici.

Di che cosa vivevo, se non della speranza di ricevere presto l'invito?

Avevo fatto anzi alcune compere anch'io, alla chetichella, per il lago, e avevo ordinato un abito tutto bianco. Foglia di rosa m'aveva promesso di farsi rapire. Io da ragazzo remavo forte e ho vinto parecchie gare. Per ciò nel mio nuovo corredo di campagna avreste veduto due maglie, un paio di calzoni con la cintura molto alta, due paia di scarpe bianche. Le braccia sono solide, e con quattro colpi di remo avrei condotto lontano il mio amore sotto il baldacchino rosso.

Anche sul baldacchino rosso, che potesse infiammar la sua chioma rutilante, eravamo d'accordo Foglia di rosa ed io; se non c'era, doveva farlo fare subito.

Non so chi abbia avvertito Eulalia delle mie abitudini, chi mi abbia visto. Forse si trattava di un

semplice caso.

Ma una mattina, mentre stavo seduto ad aspettare la colazione sulla terrazza di Montemerlo, Eulalia Delfranco mi raggiunse.

— Sei qui tutto solo? — disse, stendendomi la mano guantata. — Non ti lasci più vedere?

— Siedi, — invitai, mentre le prendevo l'ombrellino. — Facciamo colazione insieme.

E tuttavia, pensavo, questa donna elegante, ben modellata, con un'espressione non volgare e occhi vivi, potrebbe essere qualche cosa per un altro; qualche cosa di molto importante, una moglie, una amante che non si dimentica, una passione. Per me non è nulla; o peggio, un personaggio ingombrante e noioso.

Mi diletta a osservarla mentre facevamo colazione; i suoi gesti non mancavano di grazia; svelavano una donna che ha gusto; il suo sorriso,

quando si rivolgeva ai passeri che osavano arrischiarsi fin sotto la tavola per impadronirsi della mollica e volar via, aveva una bontà generosa.

Io sapeva il suo amore, piuttosto rubato all'improvvisa che ottenuto, ma non sapevo nulla di lei; e a vedermela di fronte, a ricordar ch'era stata mia, sentivo un poco di meraviglia.

Non mi chiese perchè avessi mutato abitudini, non domandò nulla degli assenti; parlammo di cose futili, con qualche silenzio tra un argomento e l'altro.

Ma quando la vidi chinata a dar briciole ai piccioni, quel suo corpo di donna fragile, quella testolina ricoverata sotto un grande cappello chiaro ornato di mughetti, mi commossero improvvisamente.

— Io sono stato molto cattivo con te, — le dissi.
Ella si rivolse con moto così repentino che i co-

lombi arretrarono impauriti.

— Non so se tu mi ami, — continuai, — se mi hai amato....

— Oh, Bersa, non parliamo di questo, ti prego!

Ed ebbe un'espressione di dolore nella voce, nel viso, che non poteva non venir dal profondo dell'anima.

— Parliamone, anzi; io devo chiederti perdono. Anche tu sei stata cattiva con me, ma come una donna innamorata, per cattiveria di sofferenza. L'ultima confessione che hai fatto a Luciana era un piccolo tradimento.

— Ah sì! — disse Eulalia, levando il capo a guardarmi quasi con orgoglio. — Le ho confessato d'essere stata la tua amante non per umiliarmi a lei, ma perchè speravo di separarvi. Non lo nego!... Ella invece ha riso, dicendo che ai bambini come te piace lo zucchero. Lo zucchero sono

io.... Un poco di zucchero, il furto d'una sera, la bricconata d'un ragazzo che si perdona con un sorriso.... Ti confesso che ora la odio!

I suoi occhi sfavillarono.

— La odio! Vorrei che morisse. Ogni anno muore qualcuno nel lago....

Io sentii un brivido; ella se ne accorse e tacque, cercando degli occhi i piccioni. Come erano sopravvenuti altri commensali, ci levammo ed uscimmo. La giornata era molto calda. Ci avviammo per un viale più coperto.

— Hai fatto male, — osservai, — a dirmi che la odii.

— Lo so; ho fatto male; dovevo mentire. Ma tu hai la mano ruvida e mi serri il cuore. Perché mi hai condotta a parlar di queste cose? Per sapere se ti amo. E quando lo sai? Continui a spregiarmi e ad amare l'altra.... Non è crudele tutto questo?

— Volevo chiederti perdono....

Eulalia crollò il capo.

— Che me ne importa? Io ti amo disperatamente.

Soggiunse, spandendo quasi le sillabe:

— *Disperatamente!...* Non hai sentito, quella sera? Voi uomini credete di non saper soffrire che voi; noi donne abbiamo il cervello piccolo, le sensazioni ottuse, l'intelligenza torpida, e per ciò soffriamo meno. È vero? Son le tue idee? Ebbene, io soffro l'inferno, io odio tutto il mondo, io conosco dei momenti in cui ci si sbranerebbe il petto per strapparne il cuore e gettarlo via.

Ascoltavo la parola violenta, rapida, che usciva dalle labbra come un sibilo, e per la prima volta avevo la impressione d'un dolore appassionato. Senza volerlo, irresistibilmente, pensavo che Foglia di rosa non avrebbe mai parlato in tal modo.

— E c'è così poco egoismo, vedi, così poco egoismo nel mio dolore, — seguitò la donna, — che tu non puoi nemmeno comprendere! Perché io so che costei ti conduce alla rovina giorno per giorno. Ti ha obbligato a tutte le compromissioni, ti ha fatto schiavo di lei e del suo amante....

— Eulalia, te ne prego!

— Hai paura d'ascoltar la verità? Non ti ha tolto a tuo padre e a tua sorella? Non ti ha reso impossibile il lavoro? Son cose che sanno tutti.... E si indovina anche il resto.... Ora, domandati che cosa ti dà in cambio: non puoi nemmeno rispondere che ti dà il suo corpo, perchè è tuo come di quell'altro, perchè all'altro concede la notte e a te il giorno! E allora mi domando come mai avvenga, che cosa mai abbia quella femmina maledetta per prendere, soggiogare e spezzare un giovane che non è il primo venuto.... E il mio dolore, il

mio inferno è formato di tutto questo, mi brucia per lo spettacolo d'abiezione che tu mi offri con tanto cinismo.... Tu credi si tratti di gelosia?... No; c'è ancora qualche cosa di più nobile dentro di me.... La mortificazione che mi hai inflitta prendendomi una sera e tornando all'altra l'indomani, io non te la rinfaccio. Sei stato un bambino con me, è vero; e qualche volta i bambini sono feroci.... Ma per chi e per che mi dispregi? Per una ragazza che a men di vent'anni è già il tradimento e il vizio in persona; e per disonorarti ogni giorno e accettare le briciole che ti gettano come io le gettavo ai passeri poco fa, e per diventare non lo schiavo, ma il domestico d'una mala femmina e d'un suo ricco signore.... Questo, Bersa, questo non te lo perdono! Questo è infame!

Avevamo percorso due volte il viale deserto; la terza, ella svoltò, avviandosi per lo spiazzato che

condurre ai cancelli.

— Non è vero tutto ciò che ti ho detto? — interrogò, notando il mio silenzio.

— Sono ben male ricompensato del perdono che ti ho chiesto! — osservai.

— E che te ne fai, del mio perdono? Hai avuto quello che più t'importava.... Io sono una povera cosa che si calpesta senza dirle bada! Per la tua vanità sono anche un piccolo trofeo, che si guarda sorridendo.... Che io abbia cuore, sensi, intelligenza, che io sia ridotta a un fascio di nervi doleranti non t'importa.... Mi hai chiesto perdono, così, probabilmente per dir qualche cosa, per sentire se vibro ancora, per una cattiveria di più.... Io ti ho detto ben altro, e non ho ottenuto nemmeno l'ombra d'una promessa; una promessa, voglio dire, per te, non per me: la promessa di scuoterti e di liberarti....

— Ahimè, vorrei! Te lo giuro! — esclamai, alzando le mani verso il cielo azzurro. — Ma tu mi rimproveri troppo, come se io fossi felice.... Non sono, non sono felice!...

Eulalia m'interruppe ridendo, e mi guardò:

— Sei come un uomo, — disse poi, — il quale si sia tagliato il naso e le orecchie, e mi venga innanzi, a gridarmi: non sono, non sono felice!...

Che cosa posso fare io per lui, s'egli è tanto matto?

Eravamo giunti sulla via; la donna fece segno a una carrozza di avvicinarsi, e mi si rivolse con un sorriso ironico:

— Non vorrei comprometterti! — disse. —
Quando vai in campagna?

— Non so.

— Ma ci vai, non è vero? Ti è impossibile resistere?

— Mi è impossibile, — risposi.

Ella chiuse gli occhi un attimo, forse per lo spasimo.

— Addio! — soggiunse.

— Addio!

Quella conversazione mi aveva sconvolto. Non tanto per ciò che Eulalia osava gettarmi in faccia, poichè le sue parole cadevano come pietre in un pozzo senza eco; quanto per la malizia, l'intelligenza, l'impeto, il calore, la bontà, lo sdegno, la speranza, che avevo scoperto in lei; sfumature e gradazioni d'un'anima, piccoli sussulti d'una donna che avevo tenuto fra le mie braccia ignorandola e spregiandola, e che ora me la svelavano.

Riprovo per lei una sensualità inquieta e curiosa, mista a un desiderio di pentimento, e non potei trattenermi dal pensare l'intero giorno, più che alle sue parole, al suo corpo aggraziato che

spasimava.

— Dove andiamo? — mi chiesi stupito.

Ritornando a casa verso sera, trovai nella mia camera sul tavolo una lettera del Principe. Diceva, all'incirca:

«Avevamo sperato che v'invitaste da solo, ma vediamo che avete la civetteria delle formalità. Venite al più presto. Qui si vive divinamente. Luciana mi prega di dirvi che c'è il baldacchino rosso. Partite subito. Arrivederci».

L'immagine di Eulalia Delfranco sfumò come soffiata via da un vento furioso.

XII.

La villa è veramente principesca, non per la grandiosità ma per la grazia, e si scorge di lontano col suo color di rosa pallido sopra uno sfondo verde cupo.

Il monte le fa intorno una curva, serrando come in una baia le acque del lago, che sono in quel punto profonde e hanno per il riflesso del verde un colore di smeraldo.... Si protende nell'acqua la terrazza, tutta gaia, popolata di piccole magnolie e di larghi vasi d'oleandro; una tenda color caffè, frangiata di grigio, la ripara dal sole....

Ma non v'era bisogno di quell'apparenza civettuola per farmi battere il cuore. Non appena disceso dal battello, i miei occhi trovarono quel che avevan sognato. Vorrei dirvi ora ciò che ho sentito, vedendo Luciana venirmi incontro. Non so. È

impossibile. Non saprebbe chiunque altri.

Sono diventato pallido e le ho baciato la mano senza dir parola. Ella sorrise, forse comprendendo.

Indossava un vestito rosa, leggermente scollato. Sembrava qualche cosa di non umano: un fiore vivente, che sotto e sopra avesse lo stesso color delizioso, e spandesse intorno una profumata freschezza.

Io ne fui beato e triste a un tempo.

— Sii prudente, — ella mi disse sottovoce, mentre un domestico ci seguiva portando le mie valigie. — Farò di tutto perchè possiamo trovarci da soli. Ma tu sii prudente....

Aveva capito che al vederla, dopo circa un mese di lontananza, io perdeva la testa.

— Mi ami? — le chiesi.

— Sempre.

La villa era a pochi passi dal ponte di sbarco.

Entrammo in giardino, ove ci si fece incontro il principe, il quale mi accolse come un vecchio amico lungamente aspettato.

Mi accompagnò egli stesso nel mio appartamento: una camera da letto, la stanza del bagno, un salottino, una piccola biblioteca. Tutto a pianterreno. Compresi ch'egli e Foglia di rosa avevano il loro appartamento al primo piano. Se ricordate, al primo piano v'eran quattro sale; ma quando il principe mi mostrò tutta la villa, notai che le sale eran tre; una, grande, di stile settecento, con gli usci a due battenti filettati d'oro, dipinti con soggetti pastorali; questa occupava il mezzo della villa e s'apriva sulla terrazza; la seconda sala, più piccola, era rossa con mobili neri; la terza aveva la tappezzeria a fondo argenteo e il mobilio grigio scuro.

Della quarta, Foglia di rosa doveva aver fatto la sua camera, che seguiva alla grande sala di mezzo; e sul limitare di questa, infatti, il principe si fermò. Cominciava di là, per così dire, il luogo sacro, l'intimo penetrale, ove la fanciulla si spogliava, dormiva, prendeva il bagno, ove occhio profano non doveva giungere.

E non so dirvi quanto mi bruciasse di non potere andar oltre.

— Avete portato da lavorare? — mi chiese il principe. — Qui si può scrivere un capolavoro, e voi dovete scriverlo....

Quantunque egli mettesse in ogni cosa la sua compitezza da grande signore, il mio cuore sanguinava lentamente, continuamente.

Studiai, i giorni seguenti, le abitudini de' miei ospiti. Vivevo con una sensibilità malata, pronta a percepire i più piccoli fatti.

Vi darò qualche particolare, che vi farà sorridere.

Il pavimento del pianterreno è di marmo a rabeschi; il pavimento del primo piano, di legno polito e istoriato; scricchiola facilmente.

La mia camera sta sotto la camera di Luciana.

Io odo così la ragazza, la mia amante, camminarmi sulla testa.

Non è vero che è ridicolo?... Non è vero che è orribile?...

L'odo entrar la sera, passeggiare, sedere, mutar le scarpe con le piccole pantofole. Noto, un altro passo, il passo della cameriera che la spoglia; questo cessa non appena la ragazza ha infilato le pantofole; la cameriera esce da una parte, Luciana dall'altra, per tuffarsi nel bagno.

Qualche volta ne torna presto. Qualche volta assai tardi....

Voi comprendete?...

La mattina scricchiola di nuovo l'impiantito sotto il piede della cameriera che reca la prima colazione; poi i piccoli passi di Luciana, che scende per avvicinarsi alla tavola. Rientra la cameriera a pettinarla e ad abbigliarla....

Talora, la sera o la mattina, un passo più franco, se non più pesante. Il principe s'intrattiene a discorrere, siede probabilmente in una poltrona a fianco del letto o assiste all'abbigliamento della ragazza....

Tutta la vita intima di quei due è segnata dal ritmo dei loro passi. Io la apprendo intera.

Volete qualche altro particolare?

Il principe non ci lascia mai soli. Rammenta forse che io ho pensato altra volta a sposar Foglia di rosa che l'ho detto scioccamente a lui.... Non ci lascia mai soli.... Con una abilità garbata, che

direi satanica se fosse il frutto d'un calcolo, egli è sempre presente o poco lontano.

Foglia di rosa e io parliamo sottovoce, a frasi tronche; non ci riesce di dir quel che vogliamo; io non posso esprimere nè il mio dolore nè il mio amore. Tutto è studiato così bene che, con l'apparenza di vivere nella più grande libertà, siamo incatenati alla volontà dell'altro....

Ho gettato un grido di gioia vedendo la lancia, una barca sottile e candida col baldacchino rosso; è il nido mobile che ci condurrà lontano, soli.... Ma c'è il barcaiuolo, il quale ha l'ordine di accompagnarne sempre la signorina.

Io ho lasciato i remi, quand'egli mi disse questo.

Non mi son nemmeno arrischiato a parlare sottovoce, perchè l'uomo non avesse ad accorgersi, e la gita non mi diede piacere alcuno.

Due, tre, dieci giorni di queste silenziose torture vi tagliano i nervi.

Il principe mi aveva incuorato a scrivere un capolavoro: dopo dieci giorni non avevo scritto una riga.

Mi era entrato nell'animo, mi si era allargato mostruosamente il bisogno di avere Foglia di rosa, di assicurarmi ch'era mia, di sentirla palpitare fra le mie braccia; e non potevo pensare ad altro.

Ricordavo il nostro caro piccolo appartamento di Milano, nel quale eravamo stati felici; per quelle due stanze modeste avrei dato la villa intera, cento ville sontuose.... Che mi importava d'avere un domestico ai miei ordini, di vedere ogni mio desiderio prevenuto, d'accorgermi che, quando parlavo, il principe stava ad ascoltarmi, così da poter dire che la stima di lui per me cresceva di giorno in giorno? La ricchezza temperata dal gu-

sto era in ogni cosa di quella vita, che scorreva facile e placida.

Ma io voleva Foglia di rosa; Foglia di rosa mi apparteneva; non ero al mondo se non per lei. Il disprezzo amaro per me stesso mi avrebbe certo condotto al suicidio, se l'amore con tutti i suoi gaudii non mi avesse trattenuto.

Negarmi l'amore era un negarmi la vita. Pensavo incessantemente al modo di spezzar l'invisibile catena, e guidato dall'istinto della lotta, studiavo senza volere tutte le abitudini della casa per iscoprirne il punto che mi desse agio a passare: *punctum minoris resistentiae*, direbbe un medico. La pantera celata dietro la siepe e distesa per gettare il balzo non ha occhi più acuti e orecchie più attente.

Una mattina ch'io guardavo distratto il lago dalla finestra, vidi Foglia di rosa nella lancia.

Era sola: teneva alzati i remi, i quali gocciolavano lentamente. La vidi bene, vestita di bianco, senza cappello, con la chioma d'oro che sfolgorava sul fondo del baldacchino rosso, a sua volta infiammato dai raggi del sole.

L'avevo sognata così; la vedevo ora così....

Pensavo che sotto di lei si apriva un abisso d'acqua.... Non camminava ella stessa, nella vita, sopra un abisso? Lasciata la sua casa, aveva seguito il principe, e tessava con me una trama sottile di tradimento.... Se il principe l'abbandona a un tratto, fin dove precipita Foglia di rosa?

Interruppi le mie inutili fantasie per correr fuori a incontrarla.

Ella mi vide e con alcuni colpi di remo fu alla sponda.

— Come? Senza barcaiolo? — le dissi.

— Oh è poco lontano, non dubitare! Eccolo che

arriva....

Scorgendo l'uomo che s'avvicinava, parlai rapidamente, a bassa voce:

— Non hai fatto nulla per trovarci da soli....

— È impossibile, vedi....

— Una di queste notti vengo da te....

— Sei pazzo!

— Sono pazzo, lo sento. Ma non voglio morire.... Una di queste notti....

— Bada! Il mio uscio verso la sala è chiuso a chiave.... Anche se arrivi fino a me, non puoi entrare.

— Aprirai....

— Sì ode, nella notte.

— Aprirai prima, di giorno....

— Ti dico, è impossibile.... Se vuoi rovinarmi, io dico tutto al principe....

— Minacci?

— Mi difendo!

— E non mi dai speranza?

— Sì, sono tua, ti amo.... Ma qui no, qui è assurdo.... A Milano!

— E quando?

Foglia di rosa non potè rispondere. L'uomo era vicino, tenendo nella destra il grande cappello di paglia.

Io mi allontanai come continuassi la mia passeggiata sulla spiaggia....

A Milano! Aveva detto a Milano. Quando? Fra tre, quattro mesi, l'inverno prossimo. Tanto valeva dire a un assetato: fai cuore, berrai l'anno venturo!

XIII.

Invece, il disegno di giungere fino alla ragazza e di averla mi torturò senza posa.

Osservai la villa: potevo salire per la finestra; ma dove trovare una scala abbastanza lunga? E qual grido non avrebbe gettato Foglia di rosa, vedendo un uomo balzar di notte nella camera? Corrompere un domestico perchè mi aiutasse, era la stessa cosa che mettere Luciana e me nelle granfie dell'individuo.

Non riuscii ad assodare se non un fatto; toccando cautamente, un giorno ch'ero solo, l'uscio il quale metteva dalla grande sala nella camera della ragazza, mi accorsi che non era punto chiuso a chiave. Luciana aveva mentito per dissuadermi.

Bisognava dunque tentar l'avventura di là: salir

dal primo al secondo piano, attraversar la sala e varcar la soglia della camera. Tra questa e la camera del principe v'eran di mezzo la stanza del bagno e un salottino, abbastanza spazio perchè non si udisse ciò che avveniva da Luciana.

Fermai in tal modo il mio proposito e non studiavi più se non l'occasione di arrischiare il colpo.

Non ero solo, del resto, a meditare l'inganno.

Foglia di rosa stendeva cautamente gli artigli.

Una sera a pranzo, osservando che a tavola non erano state poste certe conserve di frutta, mi si rivolse con un sospiro:

— Ah, caro Bersa, qui non si trova nulla! Bisogna ch'io mi decida a fare una scappata a Milano.

Pranzavamo nella sala rossa; il principe occupava il mezzo della tavola; al lato destro stava Foglia di rosa, al sinistro io. Ci servivano due do-

mestici, i quali mentre mangiavamo, rimanevano immobili a guisa di cariatidi.

— Potete andare intanto che Bersa è qui, — disse il principe. — Così non rimarrò solo....

Il disegno della ragazza, che io aveva ben compreso, falliva.

— Oh no! — ella ribattè pronta. — Bersa mi servirebbe, a Milano: gli farei portare involti e involtini, e lo manderei qua e là a far commissioni....

— Mi pare poco gentile, — osservò il principe. — Potete trovare una buona compagna in Eulalia Delfranco....

Luciana rise.

— Una buona compagna! — ripetè, guardandomi di tra le ciglia socchiuse.

Poi smorzò l'espressione di malizia le soggiunse:

— Eulalia è diventata così aristocratica che non porterebbe un involto a nessun patto....

— Ma gli involti si fanno mandare a casa! — replicò l'altro.

Compresi che quel piccolo viaggio incontrava difficoltà; non che Luciana fosse incapace di persuadere il principe. L'aveva già persuaso a non temer di me, a considerarmi come un innocuo amante platonico lettore di versi disperati....

Ma qui occorreva pazienza lunga, molta cautela, anche perchè l'altro avrebbe potuto offrirle di accompagnarla....

Il mio disegno mi pareva migliore e più spiccio.

Mi decisi.

Una sera ascoltai attentamente i passi che risuonavano sopra il mio capo.

Ecco: Luciana è nella sua camera; entra la cameriera, la spoglia, se ne va; esce anche la ra-

gazza per il bagno. Ne torna dopo venti minuti....
Si corica.... Silenzio....

Aspetto circa mezz'ora, poi esco. Tendo l'orecchio. Non si ode che il fruscio delle foglie in giardino, accarezzate da un vento lieve. Non ho considerato, però, un inconveniente: splende la luna in tutta la sua pienezza. Ciò mi giova, perchè gli oggetti si distinguono quasi come alla luce diurna, ma mi nuoce perchè la mia figura si conosce da lontano, e un domestico che sia ancora alzato può vedermi.

Inoltro con la leggerezza d'un felino; ho messo ai piedi le scarpe da bagno.... Nel silenzio notturno non odo che il battito del mio cuore, il quale sembra pulsarmi in gola, e la gola è arida, secca.

Giungo al primo piano, innanzi all'uscio della grande sala. Rimango perplesso, rammentando che l'uscio stride un poco. Mi manca l'animo.

Guardo la scala dietro di me, come per ridiscenderla. Ma Foglia di rosa è a pochi passi, distesa nel suo letto; il fiore vivo non dorme forse ancora, e con un'ultima audacia posso averlo, tenerlo, inebbriarmene....

Apro un battente, sforzandomi a sollevarlo nel medesimo tempo dal càrdine perchè l'attrito sia più lieve.... Stride, ma si apre, e varco il limitare della sala.

Qui la luna invade lo spazio per tre quarti. Innanzi a me si stende una lunga zona d'ombra. La finestra che mette sulla terrazza è spalancata.... Ormai non si tratta più che di pochi passi. Mi avanzo lentamente, — l'impiantito lucido scricchiola, — seguendo la striscia d'ombra....

Ricordo che a questo punto mi sentii tutto bagnato da un sudor freddo.

Perchè, mentre stavo per avviarmi nuovamen-

te, vidi il principe sbucar dalla terrazza nella sala.

Era rimasto forse ad ammirare il paesaggio inargentato, ma lo stridere dell'uscio e lo scricchiolare del pavimento lo avevano messo in sospetto.

Si guardò intorno, vide la mia figura tuttavia in ombra, venne a me con passo deciso. Io non fiatavo.

Egli mi afferrò il polso sinistro con una stretta d'acciaio.

— Dove vai?... — disse.

Quantunque mi sentissi perduto, notai due cose: parlava sottovoce per non spaventare Foglia di rosa, e mi dava del tu. Non mi aveva riconosciuto? Credeva fossi un domestico o un ladro?... Perchè non mi trascinava dalla zona d'ombra in piena luce?

Allentò la stretta, ma mi diede insieme un urto,

che mi fece rinculare.

— Vattene! — ordinò. — Esci!

Egli era alto; la sua figura sul fondo bianco della luna mi parve altissima.

Non vi dirò come io abbia potuto ritrovare l'uscio, la scala, scendere dal secondo al primo piano, rientrar nella mia camera. Me lo son chiesto poi mille volte, e invano. Ero freddo. Fallito il colpo, non mi rimaneva che andarmene al più presto, fuggire. Udii sulla mia testa il passo del principe entrato nella camera di Luciana, ma vi si trattenne poco.

Accesi la luce e cominciai a raccogliere le mie robe per disporle nelle valigie. Disgraziatamente parecchi miei libri erano nelle sale superiori. Mi mancavano varî altri oggetti che avevo lasciato in giardino. Compresi che mi sarebbe toccato aspettare il giorno per non abbandonare le cose

più importanti e non dare alla partenza il significato d'una fuga precipitosa. Dovevo salvar le apparenze almeno agli occhi dei domestici, che avrebbero mormorato alle spalle di tutti.

Ma quale pretesto inventare? Che cosa avrei detto a Luciana, la quale non sapeva nulla?

Riflettei a lungo, sprofondato nella poltrona.

Il domestico che mi recava il caffè e latte l'indomani mattina, mi diede un'occhiata fuggitiva. Doveva essere certamente stupefatto, vedendomi con l'abito che indossavo la sera prima a pranzo. Il sonno m'aveva colto nella poltrona, una specie di sopore, che vi prende dopo un grande sforzo nervoso.

Il domestico posò il vassoio d'argento sulla tavola, come al solito. Poi mi si rivolse:

— Sua Eccellenza, — disse — mi ha incaricato di porgerle questo biglietto.

— Va bene.

— Il signore non ha ordini? Devo preparare il bagno?

— Sì, il bagno.

Non sapevo quel che mi dicessi. Se il domestico m'avesse domandato di preparare il forno, avrei risposto ugualmente che sì....

Avevo il biglietto del principe tra le mani e andavo rigirandolo. Era il licenziamento, il calcio al lacchè sorpreso nell'atto di rubacchiare.... Poteva veramente risparmiarselo, poichè avevo ben capito ciò che mi rimaneva.

Per convincere me stesso ch'ero calmo, stesi il burro sul pane. Avrei fatto colazione, avrei preso il bagno, e da ultimo avrei aperto la busta.

Non vi riuscii. Il biglietto, messo sul vassoio, pareva guardarmi.

Allungai la mano, stracciai nervosamente la bu-

sta e lessi:

«Caro Bersa. Vi prego di osservare se non vi manca nulla in camera. Iersera ho sorpreso un ladruncolo in casa e temo non se ne sia andato a tasche vuote. Buon giorno!...»

Rimasi sbalordito.

Che significava? Un ladruncolo?... Non mi aveva dunque riconosciuto? O mi aveva riconosciuto e mi mandava l'assoluzione? A quale scopo? Voleva darmi una lezione di generosità? Era tanto sicuro di Luciana da non temere la mia audacia?...

Mi feci questa e cento altre domande, senza trovar la risposta.

Ma un fatto rimaneva assodato: che io restavo, che, se non altro, avrei goduto ancora la presenza di Luciana, Avrei vissuto la sua vita,

Ciò mi bastava pel momento. Mi alzai e feci al-

cuni salti per la camera, proprio nell'istante in cui il domestico entrava.

— Il bagno è pronto, — disse. — Il signore non ha ordini?

— Sì, vorrei un bicchiere di Porto.

Quando ebbi la bottiglia innanzi, mescetti e alzai il bicchiere.

Ero solo. Volevo fare un brindisi, ma non sapevo a chi. Vidi dalla finestra aperta il lago calmo, scintillante sotto i raggi del sole.

— Al lago! Evviva il lago!...

XIV.

Sarebbe toccato a me chiedere notizie dell'avventura notturna al mio ospite, ma quando incontrai questi in giardino, me ne mancò il coraggio. Tuttavia, dopo alcune parole indifferenti, mi feci forza, poichè il silenzio intorno a un così strano argomento sarebbe parso incomprendibile.

— Avete trovato un ladro in casa, stanotte? — domandai, guardando a terra.

La risposta si fece attendere, e io non osai alzar gli occhi, nel timore d'incontrar gli occhi dell'altro. Finalmente udii:

— Vi prego di non parlarne con Luciana, perchè se ne spaventerebbe.

— Certo, certo, — risposi. — E non sapete chi possa essere?

— Gente non del paese; qualche vagabondo di passaggio....

Mentiva o diceva per davvero? Non riuscii a capirlo. Ero in grande pena. Le parole mi venivano difficili. Fortunatamente il principe mutò discorso:

— Avete lavorato, questi giorni?

— Ho preparato qualche cosa, ma non so quanto valga.

— L'artista è sempre cattivo giudice....

S'interruppe, vedendo apparir Luciana, e le andò incontro a salutarla.

Ella era vestita interamente di bianco; attraverso i ricami della camicetta affiorava la carnagione rosea ed unita. La figura candida spiccava sul fondo scuro d'un gruppo d'alberi.

Inventai un pretesto per allontanarmi.

Avevo bisogno d'esser solo. Mi sentivo chiuso in un cerchio. Il principe sapeva o non sapeva?

mi aveva o non mi aveva riconosciuto? Perchè non aveva descritto la scena, dicendomi che cosa era avvenuto del ladro? Le nostre parole a tal proposito erano state singolarmente brevi, perchè avrei dovuto io chiedere particolari. Noi ci eravamo comportati come se il fatto fosse stato dei più comuni, come se cogliere un ladro fosse lo stesso che vedere una farfalla in campagna. Io aveva una ragione a esser parco di parole: la paura; ma qual ragione aveva il mio ospite?

Un altro motivo d'inquietudine era questo: uscendo dal bagno, m'ero accorto che intorno al polso sinistro mi girava un cerchio rosso, il segno della tenace stretta del principe. Si vedeva benissimo. Interrogato, non avrei potuto darne spiegazione....

Uscii sulla spiaggia, staccai la lancia, le mi diedi a remare energicamente per attutire con uno

sforzo fisico il tumulto dei pensieri. Sotto l'impeto di questi, mi allontanai più che non avessi voluto e ritornai tardi, quando Luciana e il principe avevano già fatto colazione.

— Vi abbiamo aspettato un'ora e abbiám mandato a cercarvi per ogni dove, — disse il principe. — Eravamo assai inquieti.

— Vi domando scusa. Remando e remando, sono andato troppo lontano.

Il domestico mi servì la colazione, e i miei ospiti rimasero a tenermi compagnia.

Fu un supplizio; temevo ad ogni istante che Luciana mi domandasse che cosa m'ero fatto al polso. Il cerchio diventava sempre più visibile.

— Sapete, — mi disse Foglia di rosa, la quale aveva in mano un giornale, — che il conte Giacomo di Silistria ha cacciato di casa la contessa?

— Non so nulla.

— Per adulterio. Vi pare che abbia fatto bene?
Giudicai bizzarra la domanda.

Luciana dovette comprenderlo dall'espressione del mio viso, perchè soggiunse:

— Il principe dice che ha fatto malissimo.

— C'è sempre qualche cosa da salvare, anche in questi casi, — spiegò il principe, — e uno scandalo non giova mai a nessuno. Perchè far sapere anche a chi non vorrebbe che la contessa è infedele e che il conte è infelice? Qui, poi, si tratta d'un caso speciale: il conte scopre una lettera d'amore d'un giovanotto che gli andava per casa.... Nessuno può affermare che la contessa rispondesse ai suoi sentimenti, e se anche corrispondeva, ci sono degli accomodamenti col cielo. A me sembra che l'onore d'una donna si debba salvare a qualunque costo....

— E come? — domandai audacemente.

— Si fa capire al giovanotto che è inutile insistere, si tengono gli occhi più aperti, e se si è negligenzi con la donna, la si circonda di maggiori cure.... Il conte di Silistria oggi si batte con quel corteggiatore. Può prendersi anche una sciabolata: ciò non conta; ma egli ha trovato la maniera più efficace perchè tutta Italia parli di lui e di sua moglie.... No.... Lo scandalo è sempre dannoso!

— Giustissimo! — affermai.

Avevo perduto l'appetito. Il domestico mi porse un piatto che rifiutai.

Ero ormai certo che il principe mi aveva riconosciuto: sicuro che Luciana non rispondeva ai miei sentimenti, aveva «fatto capire al giovanotto che è inutile insistere».

Perfin le fragole nel sugo d'arancio mi parvero amare....

— Oh voi dite: giustissimo, — osservò Foglia di

rosa ridendo, — ma se vostra moglie vi tradisse, Bersa, voi la uccidereste....

— Speriamo non mi tradisca, — risposi, sforzandomi a essere lepidò.

Foglia di rosa si alzò e passandomi vicino, disse vivacemente:

— Che cosa avete costì? Che cosa vi siete fatto?

— Sono caduto, — balbettai. — Ho urtato contro un remo.

— Ma fate vedere! Perchè nascondete la mano? Avete un cerchio livido intorno al polso.... Si direbbe che siete rimasto preso tra l'uno e l'altro battente di un uscio.

— Infatti. Mi è caduto sul polso il coperchio del baule.

— E perchè non dite nulla? Mettetevi intorno un fazzoletto con l'arnica.... Ora ve la manderò

per la mia cameriera....

— Spero non sia cosa grave, — disse il principe.

— Una semplice contusione, — risposi. — Non mette conto parlarne.

Luciana uscì. Fortunatamente rimaneva il domestico ad aspettare ch'io sorbissi il caffè, perchè trovarmi da solo a solo col mio ospite in quel momento mi sarebbe stato intollerabile.

Rientrata, Foglia di rosa volle stringermi al polso un fazzoletto madido di arnica.

— Mi sembra che esageriate, — osservai.

— Ma no! Perchè mostrare i polsi lividi come aveste la lebbra? Siete un ragazzaccio. Non potevate incaricare il domestico di frugar nel baule per voi?

Mi accorsi che gli occhi del principe seguivano ogni movimento della ragazza, e perchè la cosa

durasse meno, l'aiutai con la destra.

— Poi va anche a remare, — continuò Luciana ridendo. — Ha scelto bene la sua giornata!

Io mi alzai. Per congedarmi, dissi che volevo lavorare....

— Bene, — fece il principe sorridendo. — Se avete un'ora d'ispirazione, non la sciupate!

Nella mia camera, meditai. Il giuoco era scoperto. Non sarei potuto rimanere più a lungo. Era necessario che almeno su un punto il mio ospite s'ingannasse: sulla fedeltà di Luciana; e andandomene, lo assicuravo pienamente. Del resto, non potevo non dargli ragione allorchè egli sosteneva che l'onore della donna deve esser salvo a qualunque costo. Io era vinto e umiliato.

Potei prendere la mia rivincita l'indomani, ma fu una rivincita puramente letteraria.

Il principe a tavola discorreva d'arte oratoria;

venne a parlar d'oratori inglesi; rammentò Pitt, lord Chatam.

— Ha avuto anche il buon senso, — disse, — di essere nemico di Napoleone, mentre Fox per poco non ne subiva il fascino....

— Permettete, — interruppi, — qui c'è un errore....

— Come? Pitt non era nemico di Napoleone?

— Voi confondete, principe. Lord Chatam è il primo dei Pitt. Il nemico di Napoleone è William Pitt, il figlio di lord Chatam....

Il mio ospite rimase in silenzio un istante.

— Avete ragione, Bersa! — disse poi. — Vi ringrazio. Io confondeva il primo col secondo Pitt.... Ah, ah, bisogna ch'io rilegga la storia! Per ciò, non mi tornavano le date.... Bisogna rileggere.... Non si arriva a tutto....

Dopo pranzo passammo nella sala grigia, ed

egli sedette al piano.

Era quello il solo momento in cui Luciana e io potevamo scambiare qualche parola sottovoce.

Foglia di rosa disse:

— Voi suonate il vostro Schumann. Noi facciamo una partita a biliardo.

— Come volete, — acconsentì il principe.

Il biliardo era al pianterreno. Un domestico notava i punti.

— Andatevene pure, — disse Foglia di rosa. — Vi chiameremo....

Non appena il domestico fu uscito, ella mi si gettò fra le braccia.

— Mi vuoi sempre? — domandò.

— Come un assetato vuole l'acqua....

— Ascolta. Bisogna che tu parta, se io devo raggiungerti a Milano.

— È certo. Partirò fra un paio di giorni.

Stando innanzi al biliardo, facevamo cozzar le bilie l'una contro l'altra, perchè si udissero bene. A noi giungevano dalla finestra aperta le note d'una romanza malinconica insieme a tutti i profumi del giardino.

— Mi scriverai da Bologna, — seguì Foglia di rosa, — dicendo che vi rimani per un mese. Troverai una ragione. Scriverai anche al principe. È necessario che egli creda che tu non sei a Milano.... Scrivi con frequenza, sempre da Bologna. Se puoi, da altre città, come tu facessi un giro.... Hai amici?

— Senza dubbio, i miei compagni di università....

— Puoi pregarli d'impostare per te, da Firenze, da Roma... Io arriverò all'improvviso. Il nostro appartamento c'è sempre?... Verrò sola....

— E s'egli volesse accompagnarti?

— Mi offenderò! Non si fida di me per due o tre giorni? Quali sospetti gli ho dato?

— È giusto. Siamo intesi.

— Siamo intesi!

Foglia di rosa suonò il campanello e diede ordine al domestico di seguir la partita e di segnare i punti.

Io osservai le movenze di lei, le quali, specialmente quando si stendeva per qualche colpo difficile, avevano la molle grazia dei felini. Il progetto studiato in tutti i particolari era degno veramente dell'animale più infido e più lussuoso; e le movenze della ragazza, leggere, agili, silenziose, elastiche, mi parevan così naturali come quelle d'una tigre dagli splendenti occhi cerulei o grigi.

Di tanto in tanto sollevava il capo a ridere, d'un riso che m'inondava il cuore come una pioggia d'argento.

XV.

Milano era infuocata e deserta.

Non appena vi giunsi, una malinconia greve mi pesò addosso.

Facevo questo calcolo: Foglia di rosa arriva per due o tre giorni; poi quanto rimarrà ancora in campagna, quanti mesi passeranno prima ch'io la riveda? Il principe non mi avrebbe più invitato; una corrispondenza tra la ragazza e me era impossibile; come avrei potuto trascinar l'esistenza, privo di quell'amore?

Non mi restava che affidarmi alla scaltrezza di Luciana, ma chi mi assicurava ch'ella sarebbe riuscita sempre nelle sue trame? D'altra parte, non poteva venire a Milano a far provviste di frequente, poichè basta scrivere alle case principali per aver tutto quello che occorre....

Un'altra spina mi pungeva: il principe aveva intenzione d'invitare altri amici; avevo udito nomi di ufficiali rinomati per eleganza e brio.... Nessuno di quei giovani poteva attrarre l'attenzione della ragazza? Mi sarebbe stata ugualmente fedele, lei così esperta all'inganno, così paziente a stendere una rete?

Aveva detto che sarebbe arrivata all'improvviso; per ciò mi adattai a vivere quasi l'intero giorno in pensione, affinché Foglia di rosa potesse trovarmi subito.

Non eravamo più che quattro ospiti; Luigi Mauri, Achille Protetti, Eulalia e io. La donna mi chiese se mi fossi divertito in campagna; gli uomini dichiararono ch'essi la campagna non potevano soffrirla; meglio la più infocata città che la noia, la solitudine, il silenzio dei campi.

Lasciai dire.

Achille Protetti era diventato amico di Eulalia. Non voglio essere frainteso; *amico* qui non significa che amico, non è un eufemismo. Egli forse aveva qualche speranza, qualche intenzione, ma Eulalia non lo incoraggiava.

Quell'amicizia, tuttavia, mi stupì. Non potevo comprenderla; pur troppo dovevo comprenderla più tardi!

Achille Protetti era tozzo di figura, con la coppa grossa. Il volto aveva un color d'amaranto; il cranio era ornato di pochi capelli grigiastri. La volgarità dell'aspetto non si smentiva per la voce, un poco rauca, sempre troppo forte. Quell'uomo, che sarebbe stato bene dietro il banco d'una macelleria, col grembiale chiazzato di sangue, vestiva con accuratezza studiosa. Aveva il buon senso di obbedire ai consigli del sarto, evitando così la nota stridente, che gli avrebbe suggerito il suo

cattivo gusto.

Ch'egli fosse amico di Eulalia, che Eulalia fosse amica di lui, mi parve subito strano. Eulalia aveva l'istinto dell'eleganza vera; poteva piacere o non piacere, ma dava certo l'impressione d'una finezza di forma, che rispondeva a una finezza d'intelligenza. Io ho avuto occasione di parlar con lei di cose d'arte; non aveva coltura, ma non diceva sciocchezze, e, guidata dal suo istinto, qualche volta faceva osservazioni giuste. Era riuscita, fra tutti gli uomini che frequentavano la pensione, a farsi un circolo di simpatie. Quando correvano barzellette troppo audaci, rimaneva impassibile, come non avesse compreso. La sua educazione era compiuta e sicura.

Su quale affinità avevano potuto quei due fondare un'amicizia? Me lo chiedevo invano. Per me, il Protetti, con la sua voglia di far quattrini a

ogni costo, con la sua ignoranza d'ogni cosa che non fosse denaro, cambiali, giro di cassa, bilancio, rimaneva un uomo non dico repellente, ma incomprensibile.

Come mai Eulalia, che di denaro e di cambiali sapeva tanto quanto ne sapevo io, aveva trovato in lui abbastanza da concedergli un'amicizia? Non potevo supporre ch'ella avesse un fine recondito e che aspettasse pazientemente l'ora di raggiungerlo.

Una sera ci trovammo Eulalia e io soli a pranzo; i due uomini pranzavano fuori.

— Ti sei veramente divertito in campagna? — ella domandò.

Io mi strinsi nelle spalle, ed ella sorrise.

— Sarà stato difficile ingannare il tuo ospite, vivendo sotto lo stesso tetto. Ma almeno l'hai veduto, il tuo amore.... Come sta Luciana?

— Benissimo.

— Ne sono contenta.

— Come, non l'odii più, non ti auguri più che muoia annegata?

Eulalia crollò il capo.

— Frasi che si dicono in un momento di dolore; ma non ho mai odiato Luciana; anzi, le voglio bene....

— Da quando?

— Da sempre!... Che male mi ha fatto? Non mi ha rubato nessuno; eravate già amanti allorchè sono caduta io, come una mosca nella minestra; e tu mi hai accolta proprio come il povero insetto, che muore e ispira anche ripugnanza.

— Eulalia, — osservai, — perchè dici cose false? Quale ripugnanza ti ho io dimostrato?

— Ripugnanza no, hai ragione. Ma, insomma, non sei certo superbo della mia conquista e non

te ne rammenti nemmeno.

— Ti ho chiesto perdono....

— Sì, e ti ho perdonato. In questi giorni in cui sei stato assente, ho riflettuto: nulla è più vano che il lottare contro la vostra passione.... Siete giovanissimi ambedue, vi amate, e non c'è nulla a ridire.

La sua voce era dolce, pacata, carezzevole. Gli occhi avevano un'espressione di mitezza rassegnata.

— E ritorni presto in campagna? — riprese.

— Per ora no; Foglia di rosa deve venir qui, tra qualche giorno....

Il coltello sfuggì dalle mani di Eulalia, come s'ella avesse avuto un sussulto improvviso; ma questo particolare non mi tornò che tardi alla memoria.

— Sola? — domandò.

— Spero....

— E per quanto?

— Due o tre giorni....

— Ne sarai felice?

— Certamente non mi dispiace.

— E hai lavorato, in campagna?

— Neppure una riga.

Eulalia non interrogò più.

Vedendola elegante, duttile, sottile, fui preso da un repentino desiderio di chiuderla tra le braccia e di tenerla perchè spasimasse. Le domandai a un tratto:

— Vuoi venire da me questa sera?

— Dove? — ella esclamò stupita.

— Nella mia camera, o io nella tua....

Eulalia si alzò.

— L'elemosina! — disse con riso amaro. —

Non voglio elemosina da alcuno.

Io le presi una mano:

— Te ne prego!

— Lasciami, lasciami! — fece, liberando la mano con furia. — Del resto, è impossibile. Vado a teatro con Achille Protetti; rientrerò tardi....

— E che importa? Verrai tardi....

— No. È impossibile, ti dico....

Fece per allontanarsi; io le domandai ancora:

— Ma che cosa è, codesto Protetti?

— Che cosa? Un buon uomo, un bravo uomo....

— La vostra amicizia è misteriosa....

Ella si rivolse con la fronte corrugata:

— Non crederai — disse — che io sia l'amante...?

— Appunto perchè non credo, mi è difficile capire....

Eulalia sorrise, ed uscì senza rispondere.

Avevo incaricato alcuni amici a Bologna, a Firenze e la Roma d'impostare le lettere che io spediva regolarmente alla villa del principe. In tal modo l'apparenza del mio viaggio era perfetta. Gli amici a loro volta mi rispedivano le lettere del principe e le cartoline di Luciana.

Tuttavia il tempo mi sembrava intollerabilmente lungo. Il caso mi aiutò a sopportarlo.

Erano sopravvenuti alla pensione due ufficiali di cavalleria, i quali cominciarono a giuocare a baccarà dopo pranzo. Essi condussero alcuni amici; il giuoco si fece più forte, le differenze diventavano notevoli. Tutti sanno che il baccarà è tanto semplice da poter essere compreso anche da un osservatore distratto.

Io mi lasciai prendere; cominciai a giuocare.

Intorno alla tavola sedevano talvolta otto, dieci giuocatori.

La fortuna mi arrideva, quantunque mi sforzassi di offrire sempre la rivincita. In poche sere guadagnai ventimila lire. Non posso dire che la cosa mi dispiacesse. Ne riperdetti tre, ne guadagnai cinque, tornai a perderne otto, ne guadagnai dieci. Per farla breve, entro una diecina di giorni avevo venticinquemila lire di guadagno.

Achile Protetti smise.

— Lei mi manda in malora, caro Bersa, — dichiarò.

— Involontariamente.

— Senza dubbio, ma quando sono in malora, a me importa poco se lo ha fatto apposta o non lo ha fatto apposta.

Luigi Mauri, invece, s'ostinava, punteggiando la partita e le perdite con una salve nutrita di «Fricandò!».

Mi diceva:

— Lei deve essere maledettamente sfortunato in amore. E non si crederebbe! È un bel ragazzo, ma le sue amanti le sono infedeli....

Si consolava con questo pensiero, e andava pagando.

Io dovetti smettere: guadagnavo troppo, costantemente, e ne ero vergognoso. Assistevo alle partite altrui senza toccare una carta, sebbene gli amici mi pregassero.

Una sera insistettero tanto, che ripresi. Speravo fermamente di perdere. Tenevo io il banco. Non feci che otto e nove. Tiravo sul cinque per perdere e trovavo un quattro; trovavo un otto se avevo un asso, il sette se avevo due. Finii per gettare le carte, e giurai di non giuocare più.

Ero oramai in possesso di cinquantamila lire.

Eulalia Delfranco, la quale era presente a quella partita, mi disse più tardi:

— Ora sei libero....

— Che cosa significa?

— Non devi danaro a Luciana?

Io abbassai il capo.

— Vedi: lo sanno o lo suppongono tutti, — continuò Eulalia — e non puoi credere quanto ciò mi dispiaccia. Adesso puoi liberarti almeno da questo peso....

— Certamente, — affermai.

Dovevo a Luciana settemila lire; mi facevo una festa di potergliele rendere.

— Sii prudente e abile, — seguì Eulalia, — nel restituir quel denaro....

— Abile? — esclamai ridendo. — Non occorre alcuna abilità nel fare il proprio dovere.

— In generale sì; ma qui si tratta di un caso particolare....

— Che vuoi dire?

— Voglio dire che Luciana rifiuterà....

— Come? Tu sogni!

Eulalia rise.

— Ah, povero ragazzo, povero poeta, come non conosci la donna! Io conosco Luciana meglio di te. Se non sarai abile, rifiuterà.

Crollai il capo, sembrandomi inutile discutere un'idea così stravagante.

È bensì vero che settemila lire di più o di meno non importano nulla a Luciana; ma ella me le ha prestate semplicemente, e deve comprendere quanto mi pesi una situazione così umiliante per me. Prenderà il danaro con gioia, per togliermi all'impaccio d'un debito che non potrei confessare ad alcuno.

— Tu arzigogoli sempre — osservai sorridendo a Eulalia, — e così sottilmente che talora non riesco a comprenderti.

— Lo so, lo so, — rispose la donna con un sorriso. — Me ne dispiace molto, perchè se tu mi comprendessi, saresti meno ingenuo.

XVI.

Arrivò all'improvviso, come aveva promesso.

Eravamo ancora tutti a tavola quand'ella entrò, in abito da viaggio, col velo calato sul viso.

Diede la mano agli uomini, baciò Eulalia sulle guance.

Io divenni così pallido che non fu chi non se ne avvedesse.

— Continue, ve ne prego, — disse Foglia di rosa. — Dopo pranzo desidero uscire in carrozza. Voi, Bersa, volete accompagnarmi? Andiamo a salutare questa mia orribile Milano....

Quand'ella si fu ritirata, Achille Protetti ne magnificò la bellezza.

— Foglia di rosa: non saprei come chiamarla diversamente, — egli disse.

— Non ho mai veduto una tale freschezza di

colorito.

— E i capelli, la massa di capelli biondi? —
raggiunse Luigi Mauri. — Paiono veramente oro.

— Già; i capelli e gli occhi e la statura snella,
— riprese il Protetti. — Ci eravamo abituati, ma,
rivedendola, si resta a bocca aperta.

Io avrei dovuto dire qualche cosa, ma non sa-
pevo.

— Beati quelli che possono accompagnarla in
carrozza! — esclamò il Mauri.

Mi sentii arrossire come un ragazzo colto in fal-
lo.

— È per comperare, — spiegai. — Deve fare
molte compere per la campagna.

— Non troverete nemmeno un negozio aperto,
a quest'ora, — osservò pacatamente Eulalia. —
Andate a fare un giro al Parco; è più semplice.

— E più romantico! — concluse il Protetti.

Non mi conveniva rilevar quelle ironie. Mi sarei lasciato anche insultare, poichè tutto il mondo era per me scomparso e sprofondato. Che m'importavano le osservazioni altrui? Mi squillava la gioia dentro il cuore; un lieve tremito mi agitava le mani; parendomi interminabile il pranzo, me ne andai prima che servissero il caffè.

Foglia di rosa indossava il suo abito grigio da viaggio. Quand'ella ebbe preso posto nella carrozza, le domandai:

— Dove andiamo? al Parco, ai Giardini?

Ella rise.

— Sciocco, tu sogni? A casa nostra, nel nostro appartamento! Non mi vuoi?...

Io credo che chi non ha provato l'ansia dell'attesa, i lunghi tormenti del desiderio insoddisfatto, la paura di perdere la propria donna, i dubbi dell'assenza, non possa dire fino a quale altez-

za sappia giungere la passione.

Ecco, ci si ritrovava; eravamo davvero come due foglie prese nel turbine, sbattute dal vento; andavamo, andavamo, senza saper dove....

Dove naturalmente

Va la foglia di rosa

E la foglia d'alloro....

Non mi è possibile dimenticar quella sera. Il suo ricordo è, per così dire, ancor visibile innanzi a me. L'ora stessa incorniciava il nostro amore. Mai non ci eravamo trovati durante un di quei dopo pranzo lunghi, afosi, non privi di malinconia.

Rimanemmo fino a sera.

Le finestre del piccolo appartamento guardavano un giardino. E questo era stato per tutto l'inverno qualche cosa di infinitamente mesto. Gli alberi parevano scheletri, coi rami tesi in alto co-

me braccia in atteggiamento disperato; la neve s'accumulava, ingialliva, gelava sulle aiuole e per i viali; il terreno era nero di umidità.

Entrando quel dopo pranzo, noi sentimmo tutti i profumi del giardino avere invaso le stanze, odor di rose e di gelsomini e di geranii, confusi in una sola onda, la quale cresceva la nostra vertigine.

Quando la sera calò, ci sedemmo presso la finestra. Il giardino era tutto d'argento sotto il raggio lunare; i viali apparivano interminabili. Se mi avessero detto che tra quell'argento e quel turchino doveva apparir d'improvviso una fata, non avrei trovato nulla a ribattere, tanto lo spettacolo era fuor del mondo.

Rimanemmo così, a lungo, senza parlare, una mano di Foglia di rosa tra le mie.

E pensavamo forse ambedue al nostro destino; la passione ci legava con vincoli tenaci, ma nes-

suno avrebbe saputo dire che cosa doveva esser di noi domani, fra un mese, fra un anno.

Quell'incertezza ci colmava il cuore di mestizia, ma dava al nostro amore un senso indicibile di poesia, un'attrattiva arcana, che non si può chiudere in un giro di parole.

Uscimmo la mattina dopo a far compere per davvero, rovistando nei negozi e nei magazzini.

— Io non ho più che un giorno di licenza, domani, — mi disse a un tratto Foglia di rosa. — Ma oggi scrivo che certa roba non arriva che doman l'altro, e così rimango un giorno di più. Ti piace?

Era inutile dicessi che mi piaceva, poichè i miei occhi parlavano più chiaro di qualsiasi parola.

Ma pensavo nello stesso tempo alla straordinaria ricchezza d'inganni che pullulava nella mente della ragazza. La menzogna le fioriva spontanea, l'agguato era in lei, come in una gio-

vane tigre, quasi un istinto.

Forse è questa una caratteristica della donna? Io non so. Noi siamo più semplici e diritti, perchè non abbiam bisogno di molti sotterfugi per fare quel che ci piace. La vita della donna è irta d'insidie; e la donna se ne guarda con inesauribile astuzia. In tal modo l'arte dell'inganno le è propria, indissolubile dalla sua indole, come l'arte del vestire.

Quello stesso giorno, quando fummo per lasciarcì dopo il convegno, io le dissi:

— Ti ho portato una piccola busta, che aprirai più tardi....

— In alto mare, come un capitano? — riprese Foglia di rosa, prendendo la busta.

Rammentavo le parole di Eulalia e volevo esser prudente.

— Sì, più tardi; ora sarebbe inutile — dissi.

— Ma come pesa! Che c'è dentro? La storia della tua vita?... Vuoi lasciarmi e non osi dirmelo?

Sorrìdeva, facendo ballar la busta sul palmo.

Era pesante davvero; non avevo trovato biglietti di grosso taglio, e m'era toccato mettervi quattordici fogli da cinquecento.

— Suvvia, confessa! Di che cosa si tratta?

— Vedrai più tardi....

— Oh, infine, questo mistero mi annoia!

Stracciò la busta, intravide la somma, e mi si rivolse stupita:

— Dove hai trovato codesto danaro?

— Ho vinto al giuoco; ho vinto cinquantamila lire, una cosa incredibile....

— E per ciò?

Ella interrogava con aria sdegnosa; la sua fronte s'era corrugata.

— E per ciò, amore mio, ti prego di accettare la

somma che tu mi hai prestato.

— Sei pazzo! — disse Foglia di rosa, gettando la busta sul tavolo. — Io non accetto nulla....

— Come? — esclamai. — Non eravamo intesi così?

— Non eravamo intesi affatto!

— Non dovevo restituirti la somma non appena mi fosse stato possibile?

— Te l'ho detto per farti accettare. Non voglio nulla!...

— E infatti non ti dò nulla; ti dò quel che tu m'hai dato....

Foglia di rosa fece un gesto d'impazienza.

— Suvvia, — disse — riprenditi il tuo danaro, se non vuoi che io mi offenda.

— Ascoltami, Luciana. Tu devi comprendere quanto mi pesa doverti una somma.

La ragazza s'infuriò; il viso le si fece di porpora;

ella strinse i pugni rabbiosamente.

— Ora me l'hai detto! — esclamò. — Mi hai detto che ti pesa dovermi qualche cosa.... È il tuo amore, codesto!... Lo immaginavo.... Non vi è che la sensualità.... Nessuna tenerezza, da parte tua. Appena puoi, mi getti in faccia il danaro, perchè ogni vincolo sia spezzato tra di noi....

— Per carità, — interruppi, — non fraintendermi!... Io sono pronto a dar la vita per te. Ma lasciami compiere il mio dovere....

— Il tuo dovere? Non ci sono doveri fra due che si amano. C'è la comunanza di tutto, dell'anima, del corpo, del danaro, di tutto! Se non comprendi questo, sei un pover'uomo, uno stupido uomo!... Porta via quel danaro, ch'io non lo veda! Esso mi spiega che tu non mi hai compresa!

Io rimanevo innanzi a Foglia di rosa, stupefatto e mortificato.

Veramente, dunque, Eulalia la conosceva assai meglio di quanto non la conoscessi io?

— Partirò questa sera medesima, invece di rimanere altri due giorni; — annunziò Foglia di rosa freddamente.

Io sentii la fronte che mi s'imperlava di sudor ghiaccio.

Mi gettai ai piedi della ragazza e la implorai:

— Infliggimi qualunque pena, ma non lasciarmi, te ne supplico. Sai che non vivo se non per te; ho perduto tutto, padre e sorella; mi rimani tu sola; se tu mi manchi, devo uccidermi....

— Non insisterai più per quel danaro? — interrogò Foglia di rosa, accarezzandomi sui capelli.

— Non insisterò più!

— Ne accetterai dell'altro?

— Come? — esclamai, temendo di non aver compreso.

— Domando se accetterai altro danaro da me?

Io stavo per rifiutare, ma un lampo negli occhi cerulei mi avvertì che l'avrei nuovamente perduta.

— Accetterò! — dissi.

Foglia di rosa si alzò, frugò nella sua borsa, ne trasse due biglietti da cinquecento.

— Prendi! — ordinò. — Mettili in tasca.

Io li misi in tasca.

Allora ella mi baciò sulla bocca.

— Ti perdono! — disse. — Non parliamone più.

Ma mentre io, afferratala fra le braccia, andavo addormentandola sotto le mie carezze, ella soggiunse a fior di labbro:

— Mi fa tanto piacere comperarti, un poco, come una cosa mia! Mi fa tanto piacere umiliarti, perchè so che soffri. Mi sembra di camminarti sul cuore con tacchi d'acciaio!

La confessione non poteva esser più diabolica nella sua semplicità; e guardando dentro gli occhi di Luciana, vidi la giovinezza, l'amore, la follia passare come a ondate; e la crudeltà imperiosa che mi teneva; e vidi in ultimo l'ingenuità di un'anima profondamente corrotta....

— Mi obbedirai sempre? — ella domandò.

— Sempre!

— E andremo così, come dice il Leopardi?

— Come la foglia di rosa, come la foglia d'alloro, presi nel turbine, sbattuti dal vento, e andiamo e andiamo, e non sappiamo dove....

Le sue labbra di pallido corallo si schiusero a un sorriso.

XVII.

Sorse l'alba del terzo giorno.

Io credeva che fosse il penultimo. Fu l'ultimo.

Capite? Fu l'ultimo!

Ora udirete perchè; il perchè non sapreste dirmelo; e infatti, se mi avessero annunciato quella mattina che il nostro appuntamento doveva essere l'ultimo, io avrei risposto:

— È possibile, purchè uno di noi due muoia. In ogni altro caso, è assurdo pensare che noi rinunziamo a domani....

Nessuno di noi due morì.... Siamo ancora vivi.... E il terzo giorno fu l'ultimo!...

Perchè?

Ascoltate. Cercherò di narrarvi ogni cosa con esattezza. C'è stato qualche punto oscuro nella mia memoria, ma ora tutto è in ordine. Rammen-

to bene....

Ma voi, che cosa supponete?... Che io sia diventato pazzo a un tratto?... Che mi sia ribellato?

Ero giunto tanto in basso, che non potevo ribellarmi più.

Forse Foglia di rosa si è stancata improvvisamente? No. Fino all'ultima ora, fino all'ultimo istante, mi ha amato con impeto così grande che io dispero di trovarne l'uguale in un cuore di donna.

Forse mio padre è sopraggiunto e mi ha portato via?... Oh, mio padre mi aveva gettato da tempo le redini sul collo, e ancora oggi non sa, nè vuole saper nulla di me!...

Allora il principe, avvisato da una lettera anonima, è giunto inaspettato e ci ha sorpresi? Nemmeno: il principe non crede alle lettere anonime. Poi si fida, lo sapete. Poi Luciana gli ha scritto,

avvertendolo che tarderà d'un giorno....

Ma allora?

Allora vedo che annaspate nel buio. È difficile, infatti, immaginarsi che in un cielo di purissimo azzurro abbia a scoppiare il fulmine e a diffondere intorno la rovina. Ascoltate, dunque. Vi racconterò esattamente quella giornata intera, dalla mattina alla notte, perchè ogni cosa s'incatena.

Mi trovo la mattina a viso a viso con Eulalia, prendendo il caffelatte. Gli altri se ne sono già andati o non si sono alzati ancora. Parliamo sottovoce. Eulalia mi domanda:

— Hai restituito quel danaro?

Io faccio di no, col capo.

— Come, tu esiti?

— Non esito, ma Foglia di rosa non ha voluto.

— E per quale ragione?

— Perchè dobbiamo essere una cosa sola, lei

e io, perchè si offenderebbe, perchè tutto deve essere in comune tra di noi.

— E non pensa che ti disonora? E tu non hai insistito?

— Ho insistito quanto mi è stato possibile, ma ella ha minacciato di partir subito, oggi stesso....

— Non hai potuto resistere a questa idea? Hai ceduto?

— Naturalmente!

Eulalia ha un piccolo riso beffardo.

— Il tuo «naturalmente», — dice — è un quadro! Che cosa non otterrà questa donna con una minaccia? Vedi se non la conosco meglio di te?

— Lasciamo, Eulalia. Sono vile, lo confesso!

Eulalia tace un istante, poi riprende:

— Così, tu le devi sempre quel danaro? Dimmi la verità?...

— Certo, le devo sempre il danaro....

— E non ha voluto di più?...

Sta un attimo come assorta, quindi, quasi colpita da un'idea repentina:

— Non ha voluto che ne prendessi ancora, per assicurarsi che tu obbedisci?

Io chinai il capo.

— Come la conosco, oh come la conosco! — esclama Eulalia ridendo d'un riso sarcastico. — Vedi se non ho indovinato? Ma tu, dove hai il senso della dignità, il rispetto di te medesimo, il rispetto del tuo nome, della tua famiglia?... Non senti che costei può condurti al delitto?

Ella si alza, dopo avere atteso invano una risposta.

Vedo dentro i suoi occhi una fiamma, che li illumina intensamente.

— Finirà! — dice andandosene. — Ti assicuro che finirà, e presto!

Io sono stato uno sciocco; avrei dovuto dire a Eulalia che quella somma è stata resa; in ogni modo non avrei dovuto mai ammettere che Foglia di rosa mi ha costretto, per semplice cattiveria, a prendere altro danaro, a insudiciarmi di nuovo.

Ma mi sento così colpevole, ho un tale orrore di me stesso, che ho bisogno di confessare.

Mi sembra che il peso ond'è gravato il mio cuore diminuisca. È lo stesso sentimento di chi ha l'animo inebbriato di gioia; è lo stesso sentimento, alla rovescia.

Poco dopo, esco con Foglia di rosa, per le compere.

Ella indossa un vestito di seta bigia, sottile e molle come un velo; il collo è nudo, chiuso in un breve giro di velluto. La diritta figura, il portamento agile, la bellezza serena di quel volto giovane

attirano gli sguardi degli uomini; odo un susurro d'ammirazione dove passiamo. Alcuni si voltano e si fermano.

Io sono così superbo di questo trionfo che non darei queste ore se non per quelle che trascorriamo nel nostro nido; le sole, le quali valgono infinitamente di più....

È un errore credere che la donna sia vanitosa; ossia, bisogna dire che la donna è vanitosa, ma l'uomo è assai più vanitoso della donna. Non ho mai visto una donna desiderare un ciondolo di brillanti quanto l'uomo desidera una decorazione. Ci sono uomini i quali si pavoneggiano assai peggio della donna, e curano la propria persona con minuzia, e si guardano nello specchio, e si ravviano i capelli e si provano a sorridere, come una donna, forse, non saprebbe fare. Per essere eleganti commettono tutte le sciocchezze che com-

mette una donna; vanno in cerca della lode, parlano della propria capacità, del proprio coraggio, della conquista fatta, con una spavalderia insoffribile; si sforzano di saper l'ultima notizia per parer bene informati; se per caso hanno ragione, sono ingenerosi, e insistono tanto che vi mettono un prurito nelle mani....

Voi non conoscete questo genere di uomini? È il più comune. E quando mi parlano della vanità femminile, devo confessare che questa è assai meno uggiosa e assai più giustificata che non la vanità maschile.

Io non ero vanitoso se non per le gioie che Foglia di rosa mi dava. Sentivo tutto il privilegio di poterla accompagnare in pubblico e godevo della invidia altrui....

Alla fin fine, mostrandosi quei giorni sempre con me, ella s'arrischiava molto; qualcuno avreb-

be potuto avvertirne il principe. Ho capito dopo che si trattava della consueta incoscienza, ma mi pareva allora che la ragazza non potesse darmi una più grande prova d'amore.

Andavamo al nostro appartamento insieme, con una audacia che rasentava la sfrontatezza.

E anche quel giorno fu così; uscimmo a piedi verso le quattro. Foglia di rosa aveva mutato d'abito; ora indossava un vestito di velluto amaranto, interamente liscio, il quale mi dava la stessa impressione che quell'abito rosa con cui mi aveva accolto in campagna.

Sembrava un fiore, il quale avesse di sopra e di sotto la stessa deliziosa tinta. Anzi no; s'indovinava che, sotto, la tinta doveva essere rosea, unita e morbida come la stoffa che la chiudeva.

E camminavamo piano, attardandoci innanzi alle vetrine; la felicità era a pochi passi, nessuno

avrebbe potuto contendercela; il nostro lento camminare era come una raffinata prelibazione.

Tuttavia questa prelibazione esasperò talmente i miei nervi che, quando fummo in casa, afferrata Foglia di rosa tra le braccia, la portai per le stanze come la fiaccola viva della passione, il vivente simbolo della voluttà.

Sul tardi le dissi:

— Domani è l'ultimo giorno e io vorrei passarlo intero con te.

— Come possiamo? — ella domandò senza rifiutare.

— Ecco: veniamo qui la mattina; mandiamo a prendere la colazione giù, al ristorante; e facciamo lo stesso pel pranzo.

Foglia di rosa battè le mani ridendo.

— È vero! — esclamò. — Faremo così. Staremo l'intero giorno insieme come due sposi; io ti

servirò a tavola; sarò la tua cameriera; metterò un piccolo grembiale e in capo un diadema di merletti. Ma attenti, perchè la cameriera è molto onesta e bisogna che il signore non si pigli confidenze....

— Ma è anche molto bella, — osservai.

— Non so. È onesta e pudica. Guai a chi la tocca! Allora siamo intesi? Io sarò la tua cameriera e ti servirò a tavola.

— Siamo intesi!

Seguì un silenzio.

— E dopo? — soggiunsi a un tratto.

— Dopo, quando ci vedremo, quanto tempo dovrò aspettarti? Forse interi mesi!

Foglia di rosa fece la sua smorfietta, sporgendo la punta della lingua rosea e sottile.

— Il signore non si fida della sua cameriera? — disse. — La cameriera penserà a tornare a Mila-

no presto....

— E come? Non potrai inventar tutti i quindici giorni il bisogno di far compere?

— È vero; ma inventerò qualche altra cosa.

Stava seduta in una poltrona, con una gamba accavallata sull'altra.

— Ora leggiamo! — disse. — Leggimi qualche tua poesia.... No. Leggimi il Leopardi!

— Foglia di rosa e foglia d'alloro?

— Sì.

Io lessi, con un'emozione contenuta, come avevo letto quel brano la prima volta, quando appena conoscevo la ragazza.

E quasi un presentimento ci tenesse l'anima, restammo ambedue melanconici, con un grave peso dentro.

— Su, che cosa è questa tristezza? — disse Foglia di rosa accorgendosi. — Leggimi un poeta

allegro. Perchè la storia di quelle due foglie mi fa tanto male oggi?

C'era veramente qualche cosa d'incomprensibile, intorno, al disopra di noi, e non sapevamo liberarcene.

Quando venne l'ora di tornare alla pensione, io pregai d'aspettare. Foglia di rosa aspettò. Poi ci si dovette decidere; ma sul limitare, strinsi fra le braccia la mia amante, l'accarezzai con timore, quasicchè nell'ombra stesse in agguato qualcuno per portarmela via.

Ella non si stupì; sentiva forse ella pure un pericolo, intuiva un'insidia, senza poterla discernere. Si abbandonò alla mia stretta e vedendo che le lagrime mi bagnavano gli occhi, non disse nulla.

Qui comincia la cosa orribile.

Qualche ora dopo che ci siamo lasciati, ioiedo a pranzo.

Noto che mancano Eulalia Delfranco e Achille Protetti. Ne chiedo a Luigi Mauri, il quale sta alla mia sinistra.

— Credo siano usciti a pranzo, — mi risponde.

Poi soggiunge distrattamente:

— La signora Eulalia ha invitato a pranzo la signorina Luciana o il Protetti ha invitato a pranzo ambedue....

Il coltello mi sfugge dalle mani.

— Che? Luciana a pranzo con Eulalia e il Protetti? — esclamo. — È ben certo?

— Certissimo!... Che cosa c'è di strano?

Quel che c'è di strano lo so io.... Che abbia accettato un invito da Eulalia mi pare anche possibile; ma un invito dal Protetti, che Luciana tiene a distanza per la sua crassa volgarità, no, non può averlo accettato.

Ma allora che cosa rappresenta il Protetti? Co-

me si è intrufolato fra le due donne?

— Non sa dove pranzano? — interrogo.

— Non so nulla. Li ho visti uscire insieme e salire in un' automobile.... Saranno andati forse in campagna con questo bel tempo.

In campagna, di sera, di notte! E quando torneranno?

Mi chiudo nella mia camera dopo pranzo, verso le nove.

Disgraziatamente sul tavolino c'è una pendola da viaggio, e di minuto in minuto guardo il quadrante. Non conosco più angosciosa attesa che aspettare una persona amata con l'orologio sotto gli occhi. Credo volino ore, e passano secondi.... A ogni voce nel corridoio, sussulto. A ogni rumor di carrozza, balzo in piedi.

Le nove, le nove e mezzo; le dieci, le dieci e mezzo; le undici....

Alle undici mi decido. Salirò in automobile io pure e girerò dall'uno all'altro ristorante fin che non abbia trovata Luciana.

In quel momento l'uscio della mia camera si spalanca ed Eulalia mi si precipita incontro:

— Vieni, vieni presto! — esclama. — Vieni a vedere!...

Io sono diventato non pallido, ma livido.

— Luciana!... Sta male? Dov'è?

— No, non ti spaventare! Sta benissimo. Vieni, fa presto!

Eulalia mi prende per la mano e io mi lascio condurre come un cieco. L'automobile è alla porta. La donna mi vi spinge, siede al mio fianco. L'automobile riparte....

— Ebbene, vuoi dirmi?

— Ora vedrai.

— Ma dove andiamo?

— A prender Luciana.

— E perchè non siete tornate insieme?

— Ora vedrai.

Il tragitto non è lungo. Eulalia balza la prima, mi riprende per mano e mi conduce. Vedo che ab-
biam fermato innanzi a uno dei ristoranti più fa-
mosi. Ma ciò che mi sbalordisce si è che non en-
triamo nella grande sala a terreno. Eulalia si diri-
ge alla scala che conduce alle sale superiori, a
quei salottini ove si danno cene segrete con don-
ne galanti.

— Qui avete pranzato? — esclamo con orrore.

— Va su! — ordina Eulalia. — Non è il momen-
to di discorrere.

Siamo sulla soglia. La donna si getta in dispar-
te, spingendomi innanzi....

— Guarda il tuo amore! — dice.

E ho veduto questo:

Una tavola disordinata su cui sono, aperte o chiuse, parecchie bottiglie di Sciampagna. Achille Protetti seduto, e sulle ginocchia di lui Foglia di rosa.

Ella è discinta, il capo rovesciato all'indietro. Il Protetti la bacia lentamente dietro le orecchie, sotto il mento, sulla gola; bacia la bocca di pallido corallo.

Io feci un balzo; afferrai una bottiglia, e levandola sui capo dell'uomo, gli dissi:

— Esci! Esci, o ti spacco il cranio!

— Che cosa è? — disse il Protetti strabuzzando gli occhi.

Foglia di rosa si alzò. Barcollava. Era ubbriaca.

— Non fare scandali! — mi sussurrò Eulalia, trattenendomi il braccio. — Vedi la donna a cui dedicavi un altare?

— Un altare? — balbettò Luciana, che non po-

teva star dritta se non tenendosi alla tavola. —
Chi parla d'altari? Sei tu, Bersa? Vieni, ti offro
una coppa...!

Allontanai con ribrezzo quella mano, e la coppa
s'infranse a terra.

Poscia mi rivolsi, uscii correndo.... Credo esse-
re arrivato a casa sempre correndo, con le mani
nei capelli.... Ho udito qualcuno gridare:

— È un pazzo! Fermatelo!...

Ma io corro molto e nessuno mi ferma....

Non posso dirvi più nulla. Qui la mia memoria
si offusca. Sono rimasto forse intontito, fuor dei
sensi, come per una grande mazzata.... È proba-
bile non abbia sofferto nulla, perchè di là da un
certo grado di dolore non v'è più niente, se non
l'ebetismo o la follia.

Ricordo che son partito l'indomani con la prima
corsa per Genova, senza avvertire. E da quel

giorno sono qui; aspetto che il piroscapo salpi per le Americhe....

Rifarò la mia vita. Non ho che ventitrè anni....

Come è avvenuto tutto questo? Sì, ho compreso.... L'avevano ubbriacata con qualche droga.... È la vendetta di Eulalia.... Ma a Luciana non posso perdonare ugualmente.... L'ho vista ubbriaca, insudiciata da quei baci, istupidita dal vino....

Questo, questo non posso perdonarle, anche s'ella non ha colpa...! Doveva difendere la sua bellezza divina.... Doveva cacciare quell'uomo.... Io l'ho veduta barcollare e ridere sgangheratamente.... No, questo non glielo perdono!

Rifarò la mia vita....

Voi credete che la donna come strumento del destino sia più forte della mia volontà? Aspettate a giudicare!

.....

.....
.....
.....
.....

NOTA.

Questo è il racconto che in più giorni e in più sere mi fece a Genova, cinque anni or sono, Bernardo Sapinelli chiamato Bersa; e io andai trascrivendolo con la forma rapida e nervosa che è propria della narrazione viva.

Egli partì veramente, e dall'America mi scrisse.... Ma ohimè, gli scriveva anche Foglia di rosa, la quale non ebbe fatica a persuaderlo d'esser caduta in un tranello tesole dall'astuzia della sua nemica. Nulla di grave, del resto, era avvenuto, all'infuori di quei pochi baci. Foglia di rosa supplicava Bersa di tornare.

Egli non seppe resistere. Quattro mesi dopo il suo arrivo in America, s'imbarcava per l'Europa sul piroscafo *Santo Stefano*.

È noto che il *Santo Stefano* non è mai giunto a

destino. Sorpreso da una tempesta furibonda in pieno Oceano, scomparve per sempre. Nessuno si salvò....

Bernardo Sapinelli chiamato Bersa riposa oggi in fondo al mare.

E io rammento con tristezza le sue ultime parole: «Voi credete che la donna come strumento del destino sia più forte della mia volontà?»

Ahimè, ingenuo Bersa!

A render compiuta la narrazione, aggiungerò che ho conosciuto da poco tempo Foglia di rosa, oggi attrice celebre della cinematografia. Conta venticinque anni all'incirca; credo sia più bella che ai tempi in cui era l'amante del principe e di Bersa, perchè qualche linea si è fatta più perspicua e l'acerbità dei diciannove anni è scomparsa.

Dovevo pregarla d'assumere la parte principale in un mio dramma cinematografico; ella accettò e

parlammo d'affari.... Ma non potei trattenermi, sull'ultimo, dal fare qualche accenno a Bernardo Sapinelli.

— Forse l'avete conosciuto, — dissi. — Io gli era molto amico.

— Bernardo?... Sapinelli?... — ella ripeté.

— Ve ne rammenterete meglio se lo chiamerò Bersa....

— Ah sì, Bersa! Ora ricordo.... Era un simpatico giovane....

Non aggiunse altro.

Io le guardai la bocca di pallido corallo, per la quale Bersa si è disonorato ed è morto....

Sì, aveva ragione, il povero ragazzo. L'arte di dimenticare è, nella donna, potente, e giova a conservarle i denti bianchi e il colorito fresco....

Ma, peggiori di lei, noi non la vorremmo diversa....

FINE